

il Canticò

online

SOMMARIO

PERDONARE LE OFFESE - <i>Maurizio Faggioni</i>	2
I GIOVANI, IL VUOTO, LA VIOLENZA, SERVE UNA PEDAGOGIA DEL BENE - <i>Elisa Manna</i>	3
IL CANTICO	4
SPECIALE ALLE RADICI DELLA FEDE	
COMUNICARE LA MISERICORDIA, LA LEZIONE DI FRANCESCO - <i>Alessandro Gisotti</i>	5
LA COMUNICAZIONE HA IL POTERE DI CREARE PONTI - <i>Dal Messaggio GMCS 2016</i>	8
ASCOLTARE È MOLTO PIÙ CHE UDIRE - <i>Dal Messaggio GMCS 2016</i>	10
MISERICORDIA E CONVERSIONE - <i>S.Em. Card. Velasio De Paolis</i>	11
SE UNO È IN CRISTO, EGLI È NUOVA CREATURA - <i>Scheda a cura di S.Em. Card. Velasio De Paolis</i>	13
L'OPERARE - <i>Graziella Baldo</i>	15
IL SOGNO DI PAPA FRANCESCO PER L'EUROPA	16
PER UN NUOVO UMANESIMO DEL LAVORO IN CRISTO SECONDO PAPA FRANCESCO - <i>III parte - S.E. Mons. Mario Toso</i>	19
IMMAGINI EVANGELICHE	21
“QUELLO CHE AVETE FATTO A UNO DI QUESTI PICCOLI LO AVETE FATTO A ME” - <i>Rita Montante Salucci</i>	22
LUISA OCCHIALINI - <i>Argia Passoni</i>	23
SOSTEGNO A DISTANZA. CLINICA INFANTILE “CLUB NOEL” COLOMBIA	23
“LAUDATO SI’: QUALE CURA DELLA CASA COMUNE? DALLA REALTÀ, ALL’AZIONE” - <i>Mons. Fabiano Longoni</i>	24
COMUNICARE LA FEDE TRA I CRISTIANI DEL 2016 - <i>WeCa Wedcattolici</i>	26
UN NUOVO LIBRO DELLE EDIZIONI FRATE JACOPA	27
SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA	28

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00167 Roma- Piazza Cardinal Ferrari, 1/c
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – http://ilcanticò.fratejacopa.net - Codice Fiscale e Partita Iva: 09588331000
Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167
ISSN 1974-2339

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

Maggio

il Canticò n. 5/2016

1

PERDONARE LE OFFESE

Prendersi cura dell'altro nelle sue necessità, dargli da bere nella sua sete o dargli da mangiare nella sua fame o vestirlo nella sua nudità, consolarlo nel suo dolore o consigliandolo nei suoi dubbi, tutto questo è bello, attraente e rispondente al sentire spontaneo dell'uomo. La solidarietà è un valore umano condiviso e la vicinanza empatica e fattiva al dolore e al bisogno altrui suscita con facilità plauso e desiderio di emulazione. Ma perdonare, perdonare chi ci offende, chi ci ferisce, chi ci fa del male? Possiamo dimenticare il male ricevuto, possiamo annullare le ingiustizie subite? Di fronte alla possibilità di perdonare, di dimenticare, di andare oltre le offese ricevute, ci chiediamo: è giusto farlo?

Una cosa è certa: perdonare è divino, è atto proprio di Dio perché il nostro Dio è il Dio della misericordia e del perdono e Gesù Cristo ne è il volto. Quante volte noi, consapevoli della nostra fragilità e delle nostre infedeltà all'amore, imploriamo: "Signore, perdonami Signore, abbi pietà di me!". Gesù ci ha rivelato che Dio è "un Padre che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia" (MV, n. 9). Lui può, ma noi? Ci sconcertano e ci lasciano increduli e interdetti le parole del discorso della montagna: "Amate i vostri nemici" (Mt 5, 43). A Pietro che chiedeva quale fosse la misura del perdono e azzardava un perdono da offrire sette volte, Gesù rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette" (Mt 18, 22). La parabola del servo spietato illustra questo perdono sconfinato. Tutti la ricordiamo. Un servo ha ricevuto il condono di un debito enorme da parte del suo padrone, ma non è capace di ripetere questo gesto di magnanimità verso un suo compagno di servizio che gli doveva una somma infinitamente più piccola. Di fronte allo sdegno del padrone per tanta durezza, Gesù conclude: "Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello" (Mt 18, 35). Nel Padre nostro Gesù ci ha insegnato a dire: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori".

"La misericordia – commenta papa Francesco – non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio

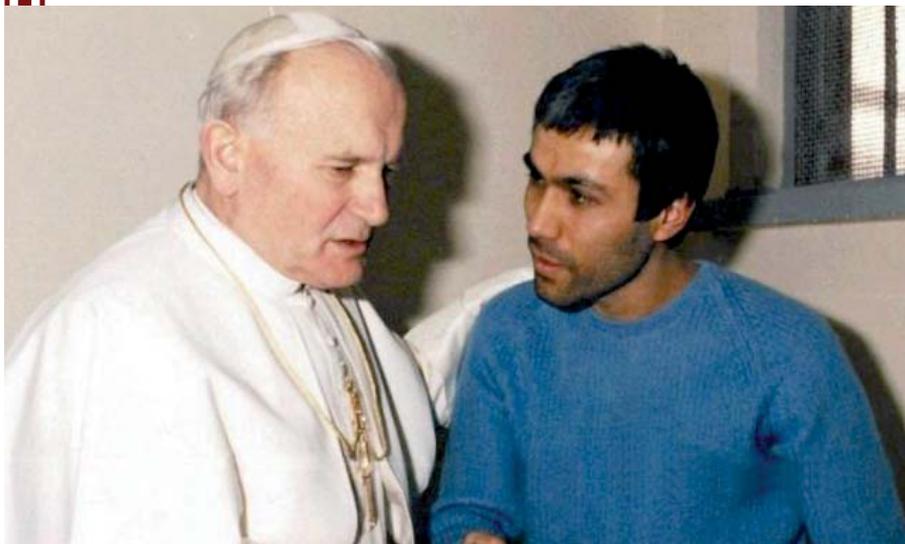
per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia" (MV, n. 9). L'uomo non ha in sé la forza di perdonare perché il perdono è amore di assoluta gratuità e l'uomo, nella sua povertà, non trova in sé le risorse per quel dono assoluto che è – come dice la parola – il "perdono". Se però, l'uomo fa esperienza di essere perdonato da Dio, se assapora e vive la dolcezza del perdono, allora può incamminarsi anche lui sulla via del perdono. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordia Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri. Siamo invitati ad entrare nella logica sconcertante dell'amore di Dio: essere misericordiosi per ricevere la sua misericordia (cfr. Mt 5, 7), perdonare per essere da Lui perdonati (cfr. Lc. 6, 37).

Il perdono fa sì che il passato non condizioni il nostro presente e che il male ricevuto non diventi ferita sempre sanguinante e dolente. Non sempre è possibile riannodare un legame spezzato o restituire una fiducia tradita perché non sempre l'altro è disposto a cambiare il suo atteggiamento offensivo e non sempre egli si vuole impegnare a non ripetere il male compiuto e riparare. Una cosa, però, possiamo fare sempre e comunque: possiamo superare in cuor nostro il male e fermare la spirale di vendetta, rancore, dolore che il male tenderebbe a perpetuare. Il perdono disinnesci la potenza distruttiva del male perché risponde alla logica del male con la logica dell'amore. Il perdono, a ben guardare, non è passività, ma è potenziale creatività perché, se il perdono viene accolto da chi ha offeso, può rigenerare la relazione ferita e può permettere all'altro di vivere una sorprendente e inattesa novità. Il perdono è uno sguardo di speranza sulla vita, è potenza di futuro in noi e nell'altro.

Si aprono ai credenti prospettive luminose di testimonianza e di impegno nel mondo. Il perdono, infatti, può diventare il criterio ispirativo non solo delle relazioni interpersonali ferite dai conflitti e dalle ingiustizie, ma anche delle relazioni all'interno della società e delle stesse relazioni internazionali. Il perdono è capacità di andare oltre la storia

e la memoria non abolendo il passato, ma trasformando il passato, anche doloroso, in esperienza per camminare con più saggezza verso il futuro. "Il perdono – conclude papa Francesco – è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza" (MV, n. 10).

*Maurizio Faggioni
Professore ordinario di Bioetica,
Accademia Alfonsiana, Roma
Consigliere nazionale S&V*



I GIOVANI, IL VUOTO, LA VIOLENZA SERVE UNA PEDAGOGIA DEL BENE

ISSN 1974-2339

Elisa Manna

Alcuni fatti di cronaca nera, come il recentissimo efferato assassinio dopo feroce tortura perpetrato a Roma per 'vedere l'effetto che fa', possiedono la capacità di metterci di fronte al male e alle nostre paure. E mentre psichiatria, sociologia e diritto si contendono il campo della lettura e interpretazione di simili eventi che provocano un misto di repulsione e di sgomento, accompagnato dalla volontà di sapere di più, si rinnova in tanti di noi un grande interrogativo, che ci inquieta, rispetto alle origini del male assoluto. Come è già avvenuto per altri casi (un esempio per tutti il delitto di Cogne) ci chiediamo con angoscia che cosa possa produrre tanta crudeltà, tanta violenza come, appunto, nell'ultimo fatto di sangue di Roma. Tutti ci auguriamo di non dover assistere al profluvio di minuziose e morbide ricostruzioni, già peraltro 'partite'. Ma tant'è, purtroppo è facile prevedere che la società dello spettacolo farà il suo corso. Però possiamo provare a guardare a questa terribile vicenda come se fosse una chiave di lettura e di critica del modello di 'cultura' in cui siamo immersi, un'occasione per prendere maggiore consapevolezza delle dinamiche che attraversano la società che ci circonda. Un nodo cruciale che il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco ha ben racchiuso, lunedì scorso, in una piccola serie di notazioni e di interrogativi: «Quale tipo di educazione la società offre alle giovani generazioni? In questione ci sono loro ma anche, e molto, noi adulti. Non solo la famiglia e la scuola, ma la società intera: quali valori, quali ideali, quali capacità di raziocinio, di governo delle proprie emozioni, quale idea di libertà e di amore, quale valore delle regole e della legalità... stiamo presentando?».

Una prima considerazione riguarda la reazione dei padri degli assassini, che hanno sentito il dovere di affidare a canali mediatici – uno alla televisione, l'altro ai social – le loro 'reazioni ufficiali'. Quest'urgenza di una rappresentazione mediatica ci dice due cose: la prima è che per troppi l'esistenza passa ormai da quello che i media dicono di noi; la seconda è che questa è una società in cui non si riesce a tollerare di essere considerati perdenti, schiacciati dal destino, neanche quando il dolore ci dovrebbe chiudere la gola. Bisogna rivendicare subito il proprio medagliere, parlare di quanto siamo stati bravi anche quando sarebbe più naturale chiudersi in uno stuporoso silenzio o sciogliersi in lacrime liberatorie e di vicinanza alle vittime. La società in cui viviamo sembra dirci che dobbiamo essere subito in grado di superare ogni



dolore, ogni vergogna, perché altrimenti ci mostremmo deboli, perdenti e verremmo 'scartati'. E questo convincimento inconsapevole è talmente penetrato nelle fibre profonde della collettività che ha investito le coscienze di politici, banchieri, leader d'opinione. E così li vediamo, quando inquisiti o platealmente compromessi, sbruffoneggiare in tv, lo sguardo sfrontato, il sorriso finto. Sanno che debbono rialzarsi immediatamente, anzi, che bisogna negare di essere mai caduti...

Questa urgenza di mostrarsi sempre al meglio si intreccia però con un narcisismo ipertrofico, gonfio di sé. Il narcisismo di un'epoca disperata che ci lascia soli a lustrare un ego smisurato, nutrito di 'like' sui social dove esponiamo orgogliosi le nostre foto mentre dormiamo, mangiamo, sbadigliamo, ci tocchiamo un brufolo che minaccia il nostro bel faccino, mentre facciamo le boccacce vezzosi come pargoletti di due anni. Già, come pargoli: questo è un altro aspetto da sottolineare. Viviamo in una società in cui ognuno vorrebbe essere blando, ammirato, lusingato, come si fa con i bebé, meglio, come mamma pubblicità ci ripete: tu vali, tutti ti guarderanno, tutti ti applaudiranno basta usare il tal profumo o la tal macchina. Un mondo in cui abbiamo diritto (come ci ripete mamma pubblicità) ad avere sempre il meglio, a godere di attimi imperdibili, ad aspettarci consenso e approvazione dagli altri.

E ancora: cosa ci dice la reazione immediata del padre di uno degli assassini pronto a giustificare, anzi a definire 'modello' questo figlio scellerato, se non che siamo in presenza dell'acuzie, dell'estremizzazione patologica di un comportamento che ormai avvelena le giornate di troppi professori a

scuola, con i genitori sempre pronti a giustificare, difendere i propri figli da ogni critica, da ogni punizione quasi fosse un'offesa personale? Che non si rendono conto che la disapprovazione di un'insegnante può aiutare il ragazzo a crescere così come lo fa la sua approvazione, se sono comportamenti coerenti. Pronti a schierarsi a difendere il proprio figlio/a da ogni critica, ma poi forse non così pronti ad ascoltarli a intercettare i loro cambiamenti emotivi, i loro vuoti.

Già, i vuoti. Ed è questa la parola che più spaventa. La vicenda dei tre giovani di Roma ci racconta che c'è una fascia (certamente, speriamo, minoritaria) di giovani ormai adulti, che non studia e non lavora la cui pressoché unica occupazione (quando le spalle sono coperte) è di riempire le giornate di passatempi per sconfiggere il vuoto, la noia. E che inanella parentesi di godimento, a volte innocenti, a volte meno. Questi 'lavori forzati' del godimento (un po' tristi per la verità, come un interminabile carnevale) conducono spesso a una noia al quadrato; che viene combattuta rilanciando la temperatura dell'emozione e aprendo in realtà sempre più quella diabolica voragine. Una voragine in cui si può insinuare di tutto: droga, alcool, dipendenze di ogni genere che possono ghermire le tante fragili personalità che famiglie distratte, scuole a volte impotenti, media troppo spesso complici contribuiscono a costruire. Perché ciò non avvenga è necessaria una solida barriera di anticorpi, che hanno nomi familiari a tutti: educazione, senso di responsabilità verso se stessi e verso gli altri, e poi merito, competenza, costruzione paziente del proprio futuro, conoscenza, attenzione ai bisogni degli altri.

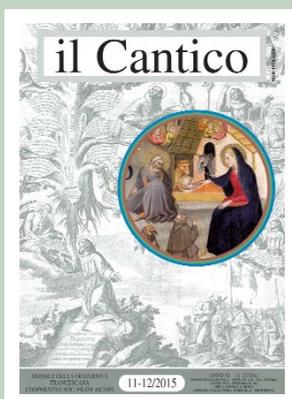
La rappresentazione mediatica dominante martella, invece, sulla spettacolarizzazione pornografica del dolore e della sofferenza in tutte le salse, ci inchioda di fronte alla quotidiana 'banalità del

male': nei film, negli spettacoli, nei notiziari, nei videogiochi dove si accumulano punti se si abbatte il maggior numero di persone, nei pericolosi video che passano on demand che grondano sadismi, e che la stessa legge definisce 'gravemente nocivi'. Di queste cose si nutrono le fragili menti di troppi ragazzi, se non hanno la fortuna di avere genitori attenti e insegnanti preparati. E se è vero che i media non sono gli unici responsabili (altre agenzie educative sono andate in crisi strutturale) è però vero che i media una responsabilità grande la portano tutta da soli: quella di aver legittimato, nelle tranquille prime serate televisive come nei pomeriggi un tempo in fascia protetta (e che tali, in base a quanto è stato promesso, torneranno a essere almeno in Rai), un'aggressività sguaiata, una violenza sfrenata, un conflitto intergenerazionale sommerso e un po' perfido, un consumismo ossessivo. Il nero più fondo e spesso incompreso della cronaca nera.

Si dice che certa realtà mediatica riflette la realtà, ma è anche e soprattutto vero che ha contribuito grandemente a crearla, lontana anni luce dalle regole solide di una 'vita buona'. Una vita buona che richiede un'intenzionale e organizzata inversione di rotta antropologica, mettendo in campo strategie educative coraggiose e di massa. Una vita che cerchi l'empatia, la comunione e lo scambio con gli altri, che coltivi il gusto dell'ascolto, che sappia guardare con ammirazione allo spettacolo della natura e dell'arte, alla passione per la conoscenza, una vita in cui rispettare i talenti di ciascuno. Una vita attraversata dalla consapevolezza che siamo creature dotate di una instinguibile tensione alla speranza, che va alimentata, sostenuta, nutrita in famiglia, a scuola, nei media senza aver paura di praticare una coraggiosa 'pedagogia del bene'.

(Da *Avvenire*, 17 marzo 2016)

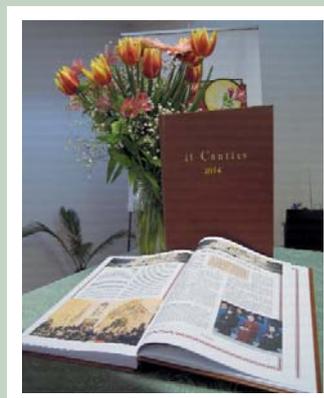
IL CANTICO



"Il Cantico" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere "Il Cantico" versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai anche Il Cantico on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere "Il Cantico" e riceverai in omaggio il volume "Poveri per vivere da fratelli", Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2014.



Visita il sito del Cantico

<http://ilcantico.fratejacopa.net> e la relativa pagina Facebook Il Cantico.

LA VIA
DELLA MISERICORDIARoma, 29 aprile - 1 maggio 2016
c/o Istituto Salesiano GeriniFRATERNITÀ FRANCESCANA
E COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA

COMUNICARE LA MISERICORDIA, LA LEZIONE DI FRANCESCO

Convegno “La via della misericordia” - Roma 30 aprile - 1 maggio 2016

Relazione di Alessandro Gisotti*

La Fraternità Francescana Frate Jacopa ha promosso come tappa del cammino giubilare a Roma, presso l'Istituto Salesiano Gerini, il Convegno “La via della misericordia” per indagarne con autorevoli esperti la fecondità sul piano personale e sociale.

La brillante relazione del Dott. Alessandro Gisotti (vice caporedattore alla Radio Vaticana e docente di Comunicazione alla Pontificia Università Lateranense) ha aperto il Convegno sabato 30 aprile, portando in presenza, attraverso tre opere d'arte e i messaggi di Papa Bergoglio per le Giornate Mondiali delle Comunicazioni sociali, i tratti della via della misericordia e la nostra responsabilità di annunciarla.

Ne diamo pubblicazione in questa prima parte dello Speciale assieme alla traccia della magistrale relazione di S.Em. Card. Velasio De Paolis sul tema “Misericordia e conversione”. La seconda parte dello Speciale proseguirà nel prossimo numero del Cantico con i contributi degli altri relatori: “La misericordia nella prospettiva dell'umanesimo francescano” P. J. Antonio Merino (Pontificia Università Antonianum), “La misericordia come virtù civile” P. Martín Carbajo Núñez (Pontificia Università Antonianum) per offrire un quadro d'insieme dell'intenso e interessante Convegno.

voglia dire *comunicare la Misericordia*, in Papa Francesco, utilizzando come tappe di questo percorso tre opere d'arte. Ad ognuna di queste tappe corrisponde una parola, un segnale, se vogliamo, che condurrà alla seconda parte del mio intervento quando – prendendo spunto dai tre messaggi di Papa Bergoglio per le Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali – proverò a sottolineare tre modalità di comunicazione che il Papa indica ai comunicatori, ma in realtà ad ognuno di noi. Come ha detto Francesco, infatti, “l'amore, per sua natura, è comunicazione” e dunque come *esseri capaci di amare*, noi esseri umani siamo tutti *naturalmente* comunicatori.

Il Colonnato di Bernini: una “Chiesa in uscita” per portare la Misericordia

Il primo dipinto, che ci parla dell'incontro, è in realtà un'opera incom-

Mi ha molto colpito leggendo l'*Amoris Laetitia* trovare più di una citazione di scrittori che avevano parlato della famiglia in poesie e scritti, da Borges a Octavio Paz a Mario Benedetti ed altri. Francesco ci mostra, anche con questa integrazione letteraria al testo, l'orizzonte ampio che ha voluto dare al suo documento perché la famiglia non è una “cosa cattolica”, non è interesse esclusivo di noi cristiani, ma riguarda tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'umanità.

Proprio prendendo spunto da questa scelta e cercando di farla mia, proverò anche io a tracciare un cammino che parli di misericordia e di che cosa



P. Lorenzo Di Giuseppe, Alessandro Gisotti, Argia Passoni.

piuta: si tratta di uno schizzo del Bernini raffigurante la Basilica di San Pietro e il Colonnato con sembianze umane. La Cupola ha l'aspetto della testa di un uomo che sormonta un corpo, la facciata di Maderno, mentre le braccia – il Colonnato – si allungano a dismisura come se volessero raggiungere il traguardo, o meglio l'uomo, più lontano. Di questo disegno, così essenziale, certo non bello eppure dal significato straordinario, cogliamo istintivamente una volontà di abbraccio, una tensione plastica verso l'incontro, una Chiesa letteralmente "in uscita" come direbbe Francesco, in uscita per portare la Misericordia di Dio ad ogni essere umano, in ogni luogo e in ogni tempo. Come già in San Giovanni Paolo II, anche in Francesco la dimensione dell'annuncio prende il largo, non ha paura di camminare su terreni inesplorati. Ma pensiamo per un attimo agli Apostoli, dopo Pentecoste. Anche loro si sono messi in cammino verso ogni angolo della Terra. La missione che è stata affidata loro non è stata quella di rimanere comodamente chiusi nel Cenacolo, confermandosi nella propria fede. La missione è stata di uscire, di andare, di spiegare le vele anche non conoscendo in partenza da dove avrebbe soffiato il vento. La misericordia, ci dice e ripete Francesco oggi, non è – come non lo era anche duemila anni fa – un dono per pochi eletti, per pochi intimi. È un dono da condividere. E per condividere un dono è necessario incontrare l'altro. Un regalo, se è davvero impor-

tante, non si consegna per interposta persona. Abbiamo il desiderio di darlo noi stessi. E proviamo gioia quando vediamo che chi lo riceve lo apprezza. A questa dinamica del *dono attraverso l'incontro* – non un dono attraverso postalmart, o forse oggi dovremmo meglio dire attraverso eBay – ci spinge Francesco dall'inizio del Pontificato e ora con particolare vigore durante questo Giubileo della Misericordia. Ecco perché Jorge Mario Bergoglio ha sempre sottolineato, pur facendo storcere il naso a qualcuno, che preferisce una "Chiesa incidentata" ma in movimento, piuttosto che una Chiesa "perfetta e intonsa", ma ferma. Nessuno di noi, in fondo, riterrebbe utile una bellissima autovettura senza un graffio, parcheggiata però costantemente in garage. A cosa serve, una macchina che non cammina? A cosa serve dunque una Chiesa che non annuncia il suo Signore?

L'incontro è il primo passo, ma già in sé racchiude tutto ciò che ne deriva di conseguenza. L'incontro con la misericordia è fecondo, infatti, ci orienta come una bussola. Non stupisce allora che Francesco ripeta con tanta frequenza una frase della *Deus Caritas Est* quando Benedetto XVI afferma che "all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva". Dio bussa alla porta del nostro cuore, ma – come ha affermato in un'omelia a Casa Santa Marta – ha bisogno di noi, è necessario che noi apriamo quella porta per dare inizio all'incontro. La misericordia dunque inizia, ci raggiunge con un incontro.

“Il figlio prodigo” di Rembrandt: la verità si annuncia con tenerezza

La seconda opera a cui faccio riferimento è il celeberrimo dipinto di Rembrandt, "Il ritorno del figlio prodigo", che ovviamente ritroviamo in tante occasioni in questo Giubileo e che è anche raffigurato, o almeno un suo dettaglio, nella medaglia celebrativa dell'Anno Santo. Nel dipinto, osserviamo il figlio prodigo, lacero e stanco, che dopo un lungo cammino, non solo esteriore, riacquista la dignità grazie all'abbraccio del Padre che, per riprendere le parole di Francesco al suo primo Angelus il 17 marzo 2013, "non si stanca mai di perdonare". C'è un particolare in questo quadro che si può scoprire solo avvicinandosi alla tela, solo diventando quasi parte integrante della scena culminante di quella parabola, tante volte ascoltata. Le mani del padre poggiate sulle spalle del figlio sono asimmetriche, di più: se una mano è chiaramente maschile nei tratti, l'altra è immediatamente percepibile come una mano femminile, una mano materna. Dio ci ama come un padre, ma anche come una madre, ha voluto dire il genio di Rembrandt.

Questo affascinante dettaglio mi ha fatto pensare a come Francesco interpreti l'affermazione della verità: con la forza di un padre nei suoi contenuti, ma con la



Rembrandt "Il ritorno del figlio prodigo".

tenerezza di una madre nella sua espressione. “Amore di padre e di madre – dirà Francesco nell’omelia del 16 ottobre 2015 a Santa Marta – perché anche Dio dice che lui è come una madre con noi; amore, orizzonti grandi, senza limiti, senza limitazioni”. E non ci lasciamo “ingannare – è il suo avvertimento – dai dottori che limitano questo amore” che “portano via la chiave della conoscenza”. “Voi – è il suo monito a chi vuole ridurre la misericordia di Dio ad una dimensione umana, ristretta, limitata – non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi glielo avete impedito”. Un passaggio che a me fa venire in mente quello che il Pescatore, di cui Francesco è il 265.mo Successore, scriveva nella sua Prima Lettera: “Siate pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia – ripete Pietro ad ognuno di noi – questo sia fatto con dolcezza e rispetto”. La verità va dunque annunciata in modo chiaro, ma con tenerezza e con sano realismo perché, avverte Francesco nell’*Amoris Laetitia*, “credendo che tutto sia bianco e nero, a volte chiudiamo la via della grazia”. La misericordia dunque inizia con un incontro e ha bisogno di tenerezza per abitare in mezzo a noi.

“Scienza e carità” di Picasso: solo l’amore restituisce la dignità

Il terzo dipinto che vorrei sottoporre alla vostra attenzione è un’opera giovanile di Picasso, “Scienza e carità” dipinto all’età di 15 anni e che gli valse la fama nazionale, nella sua Spagna. È interessante ricordare che Picasso, con un’affermazione iperbolica e tuttavia molto profonda, sosteneva di avere impiegato 13 anni per imparare a dipingere come Raffaello, ma di aver poi impiegato tutta la vita per imparare a disegnare come un bambino. In questo dipinto, vediamo una donna malata al letto, con accanto a sé un dottore che seduto le tiene il polso in un atteggiamento immediatamente riconoscibile. Dall’altro lato del letto, la prima figura che incontriamo guardando il dipinto è una suora che tiene in braccio un bambino proteso – innanzitutto con lo sguardo – verso quella che, non c’è bisogno di interpretazioni, è sicuramente sua madre. Questa scena così semplice, così potente, così “senza tempo”, mi ha ricordato alla mente le tante immagini di Francesco assieme ai malati, ora al termine dell’udienza generale, ora in un ospedale pediatrico come ultimamente è accaduto nella sua visita a Città del Messico, ora a Casa Santa Marta dove, qualche settimana fa, ha ricevuto un bambino affetto da una malattia rara. Con questi gesti, Francesco testimonia che, per quanto siano necessari e benvenuti i progressi della scien-

za, sarà sempre la carità, l’amore a donare dignità alle persone ferite nel corpo e nell’animo. Penso che tutti ricordiamo, e ricorderemo, l’abbraccio di Francesco a Vinicio, un uomo affetto da neurofibromatosi, una malattia terribile che provoca la deturpazione del viso e del corpo che si ricopre di escrescenze. Qualche tempo dopo quell’incontro – le cui immagini hanno fatto il giro del mondo e che qualcuno ha paragonato al bacio di San Francesco d’Assisi al lebbroso – Vinicio ha raccontato la sua storia di sofferenza al settimanale *Panorama*. Due passaggi mi hanno colpito di quella intervista. “Una volta, sulla corriera – ha raccontato – volevo sedermi davanti, vicino all’autista. Ma un passeggero mi ha detto: ‘Vai via, vattene in fondo tu, che mi fai orrore e



Picasso “Scienza e carità”.

non ti voglio vedere’. Nessuno, neanche l’autista, mi ha difeso. Mi ha fatto molto male”. A quest’uomo è stata negata la dignità. Ed ecco come Vinicio ricorda l’emozione dell’abbraccio con Francesco: “la cosa che più mi ha colpito è che non sia stato lì a pensarci se abbracciarmi o meno. Io non sono contagioso, ma lui non lo sapeva. Però l’ha fatto e basta: mi ha accarezzato tutto il viso, e mentre lo faceva sentivo solo amore”. L’amore misericordioso restituisce la dignità. Dunque, come in quei giochi della settimana enigmistica dove siamo chiamati ad unire i puntini per ricavarne una figura, congiungiamo le tre parole che ho voluto porre sulla cornice di questi tre dipinti: l’incontro, la tenerezza, la dignità. “La via della misericordia”, per riprendere il titolo di questo nostro incontro, inizia con un incontro, ma ha bisogno di tenerezza per crescere e ridarci quella dignità che abbiamo perduto con il peccato originale.

Farsi prossimi per comunicare, non aver paura di andare in strada

Ricordo che c'era molta attesa, soprattutto tra i giornalisti, per la pubblicazione del primo messaggio di Francesco per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali. Da cardinale, Bergoglio non aveva concesso molte interviste e si era mostrato poco interessato alle nuove tecnologie di comunicazione. Con quella franchezza, che tutti abbiamo ben presto conosciuto, quando era ancora arcivescovo di Buenos Aires – rispondendo alle domande dei giornalisti argentini Rubin e Ambrogetti – aveva affermato che si sarebbe dedicato a imparare ad usare il computer una volta in pensione. Lo Spirito Santo ha avuto un altro progetto per lui. Cosa avrebbe dunque potuto dire ai comunicatori il nuovo Papa? Le aspettative per quel messaggio non furono deluse. Francesco infatti traccia, con quel documento, quasi una parabola del “Buon Comunicatore” al servizio di un'autentica cultura dell'incontro. Al centro del ragionamento del Papa sta la definizione del potere della comunicazione come “potere della prossimità”. Questo ha molto a che vedere con la Misericordia. Se infatti il Buon Samaritano non avesse avuto un cuore misericordioso non si sarebbe fatto *prossimo* al povero viandante che giaceva per terra, mezzo morto, sulla via di Gerico. Allo stesso modo, il comunicatore deve farsi prossimo. “Non si tratta di riconoscere l'altro come un mio simile – annota il Papa nel suo primo messaggio ai comunicatori – ma della mia capacità di farmi simile all'altro”. La prospettiva, dunque, è totalmente ribaltata. Oggi, invece, avverte, il rischio che corriamo è che alcuni media ci condizionino “al punto da farci ignorare il nostro prossimo reale”. Anche nel Continente digitale, è la sua esortazione, occorre che “la connessione sia accompagnata dall'incontro vero”. Altrimenti, come ha osservato qualcuno, rischiamo di essere tutti più connessi e tutti, al tempo stesso, più isolati. Francesco vuole invece che la Rete digitale sia un luogo “ricco di umanità, non una rete di fili ma di persone umane”.

L'esempio che ci dà il Papa in questo senso è eloquente e affascinante: che si

LA COMUNICAZIONE HA IL POTERE DI CREARE PONTI



... La comunicazione ha il potere di creare ponti, di favorire l'incontro e l'inclusione, arricchendo così la società. Com'è bello vedere persone impegnate a scegliere con cura parole e gesti per superare le incomprensioni, guarire la memoria ferita e costruire pace e armonia. Le parole possono gettare ponti tra le persone, le famiglie, i gruppi sociali, i popoli. E questo sia nell'ambiente fisico sia in quello digitale. Pertanto, parole e azioni siano tali da aiutarci ad uscire dai circoli viziosi delle condanne e delle vendette, che continuano ad

intrappolare gli individui e le nazioni, e che conducono ad esprimersi con messaggi di odio. La parola del cristiano, invece, si propone di far crescere la comunione e, anche quando deve condannare con fermezza il male, cerca di non spezzare mai la relazione e la comunicazione.

È auspicabile che anche il linguaggio della politica e della diplomazia si lasci ispirare dalla misericordia, che nulla dà mai per perduto. Faccio appello soprattutto a quanti hanno responsabilità istituzionali, politiche e nel formare l'opinione pubblica, affinché siano sempre vigilanti sul modo di esprimersi nei riguardi di chi pensa o agisce diversamente, e anche di chi può avere sbagliato. È facile cedere alla tentazione di sfruttare simili situazioni e alimentare così le fiamme della sfiducia, della paura, dell'odio. Ci vuole invece coraggio per orientare le persone verso processi di riconciliazione, ed è proprio tale audacia positiva e creativa che offre vere soluzioni ad antichi conflitti e l'opportunità di realizzare una pace duratura. «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia [...] Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,7.9).

Come vorrei che il nostro modo di comunicare, e anche il nostro servizio di pastori nella Chiesa, non esprimessero mai l'orgoglio superbo del trionfo su un nemico, né umiliassero coloro che la mentalità del mondo considera perdenti e da scartare! La misericordia può aiutare a mitigare le avversità della vita e offrire calore a quanti hanno conosciuto solo la freddezza del giudizio. Lo stile della nostra comunicazione sia tale da superare la logica che separa nettamente i peccatori dai giusti. Noi possiamo e dobbiamo giudicare situazioni di peccato – violenza, corruzione, sfruttamento, ecc. – ma non possiamo giudicare le persone, perché solo Dio può leggere in profondità nel loro cuore. È nostro compito ammonire chi sbaglia, denunciando la cattiveria e l'ingiustizia di certi comportamenti, al fine di liberare le vittime e sollevare chi è caduto. Il Vangelo di Giovanni ci ricorda che «la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Questa verità è, in definitiva, Cristo stesso, la cui mite misericordia è la misura della nostra maniera di annunciare la verità e di condannare l'ingiustizia. È nostro precipuo compito affermare la verità con amore (cfr Ef 4,15). Solo parole pronunciate con amore e accompagnate da mitezza e misericordia toccano i cuori di noi peccatori. Parole e gesti duri o moralistici corrono il rischio di alienare ulteriormente coloro che vorremmo condurre alla conversione e alla libertà, rafforzando il loro senso di diniego e di difesa.

(Dal Messaggio del Santo Padre per la 50ma Giornata delle Comunicazioni Sociali)

tratti di una conversazione con dei bambini piuttosto che di un'udienza ufficiale con un capo di Stato, Bergoglio non ha paura di farsi prossimo. Non teme una perdita di autorevolezza nel raggiungere e toccare lo spazio del suo interlocutore. Anzi, è proprio questa prossemica interiore, oltre che esteriore, tutta sbilanciata verso l'altro che rende il suo messaggio più efficace. Con lui, ha affermato l'arcivescovo di Campobasso Giancarlo Maria Bregantini, la sinodalità, la modalità di governo della Chiesa è passata *dalla Cattedra alla strada*. Tutto il suo ministero petrino vive proprio *nella e della* dimensione sinodale. Ecco: la strada è proprio il luogo dove ci si può fare prossimi, ci ripete Francesco. Del resto, come lui stesso già notava negli anni argentini, se ci domandiamo in quale luogo Gesù abbia passato più tempo, i Vangeli ci offrono una risposta inequivocabile: la strada. La prima parola dunque che ho personalmente trovato nella *lezione* che Francesco ci offre per una comunicazione di misericordia è prossimità, farsi prossimi.

Per comunicare la misericordia ci vuole coraggio!

La seconda tappa di questo percorso è coraggio. Ci vuole coraggio per essere misericordiosi perché questo comporta essere "controcorrente", ha detto Francesco agli adolescenti di tutto il mondo nel Giubileo dei Ragazzi, appena celebrato. E il tema del coraggio, seppure come parola non sia presente, scorre sotto la superficie di tutto il messaggio per la 49.ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, incentrata sulla famiglia. Questa, rileva Francesco, è del resto "il primo luogo dove impariamo a comunicare". Ci vuole coraggio per dire "permesso, scusa, grazie" – in famiglia lo sappiamo bene – ci vuole coraggio per riconoscere i propri limiti e peccati. La famiglia, scrive ancora il Papa, "può essere una scuola di *comunicazione come benedizione*", una "scuola di perdono". E aggiunge: "il perdono è una dinamica di comunicazione".

Coraggio e perdono sembrerebbero apparentemente due termini distanti. Sicuramente lo pensava Friedrich Nietzsche che riteneva il Cristianesimo una religione di deboli e perdenti anche per il suo appello al perdono delle offese subite. In realtà, nella prospettiva della Misericordia di Dio, coraggio e perdono si chiamano, si cercano tra loro. Hanno bisogno di incontrarsi. Al riguardo trovo sublime un racconto di Jorge Luis Borges, scrittore molto amato da Bergoglio che, da giovane professore di lettere, volle che incontrasse i suoi studenti. Il poeta argentino immagina l'incontro di Caino e Abele dopo la morte. I due, essendo molto alti, si scorgono di lontano, si fanno prossimi e l'uno davanti all'altro

cominciano a mangiare. In silenzio. D'improvviso, Caino guarda il fratello, trova il coraggio di dirgli ciò che non poteva trattenere: "Abele, io ti ho ucciso, tu mi devi perdonare". La risposta del fratello è sorprendente: "Non ricordo che tu mi abbia ucciso. Stiamo qui insieme come prima". E Caino, con il cuore finalmente quieto, risponde: "Ora so che mi hai perdonato perché dimenticare è davvero perdonare. E anche io cercherò di dimenticare". Il coraggio quindi di perdonare, ma – non meno importante – il coraggio di lasciarsi perdonare.

Trovo molto bello, commovente per umiltà, come Francesco si sia autodefinito nell'intervista al suo confratello gesuita, il direttore di *Civiltà Cattolica*, padre Antonio Spadaro: "Sono un peccatore al quale il Signore ha guardato". Sì, ci vuole coraggio nel comunicare la misericordia, con il suo linguaggio di tenerezza. È il coraggio di Lucia che, prigioniera dell'Innominato, fa breccia nel suo cuore con quella semplice, coraggiosa, dirompente affermazione: "Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia". Per sviluppare una comunicazione di misericordia, ci dice ancora il Papa, dobbiamo avere il coraggio di "reimparare a raccontare, non semplicemente a produrre e consumare informazione". È quello che Francesco fa quotidianamente, a partire dalle omelie del mattino a Casa Santa Marta: raccontare la vita di Gesù, raccontarla intrecciandola con le nostre vite, le nostre storie in una trama unitaria.

Ascoltare, anche se a volte è comodo far finta di essere sordi!

L'ultima svolta di questa strada che ho voluto percorrere verso il traguardo di una comunicazione di misericordia ci conduce alla parola ascolto, lente d'ingrandimento per mettere a fuoco il Messaggio per la 50.ma Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali. In questo documento, giubilare fin dal titolo: "Comunicazione e misericordia, un incontro fecondo", il Papa evidenzia che "comunicare significa condividere e la condivisione richiede l'ascolto". E



ASCOLTARE È MOLTO PIÙ CHE UDIRE

... Vorrei incoraggiare tutti a pensare alla società umana non come ad uno spazio in cui degli estranei competono e cercano di prevalere, ma piuttosto come una casa o una famiglia dove la porta è sempre aperta e si cerca di accogliersi a vicenda.

Per questo è fondamentale ascoltare. Comunicare significa condividere, e la condivisione richiede l'ascolto, l'accoglienza. Ascoltare è molto più che udire. L'udire riguarda l'ambito dell'informazione; ascoltare, invece, rimanda a quello della comunicazione, e richiede la vicinanza. L'ascolto ci consente di assumere l'atteggiamento giusto, uscendo dalla tranquilla condizione di spettatori, di utenti, di consumatori. Ascoltare significa anche essere capaci di condividere domande e dubbi, di percorrere un cammino fianco a fianco, di affrancarsi da qualsiasi presunzione di onnipotenza e mettere umilmente le proprie capacità e i propri doni al servizio del bene comune.

Ascoltare non è mai facile. A volte è più comodo fingersi sordi. Ascoltare significa prestare attenzione, avere desiderio di comprendere, di dare valore, rispettare, custodire la parola altrui. Nell'ascolto si consuma una sorta di martirio, un sacrificio di sé stessi in cui si rinnova il gesto sacro compiuto da Mosè davanti al rovelo ardente: togliersi i sandali sulla "terra santa" dell'incontro con l'altro che mi parla (cfr Es 3,5). Saper ascoltare è una grazia immensa, è un dono che bisogna invocare per poi esercitarsi a praticarlo...

La comunicazione, i suoi luoghi e i suoi strumenti hanno comportato un ampliamento di orizzonti per tante persone. Questo è un dono di Dio, ed è anche una grande responsabilità. Mi piace definire questo potere della comunicazione come "prossimità". L'incontro tra la comunicazione e la misericordia è fecondo nella misura in cui genera una prossimità che si prende cura, conforta, guarisce, accompagna e fa festa. In un mondo diviso, frammentato, polarizzato, comunicare con misericordia significa contribuire alla buona, libera e solidale prossimità tra i figli di Dio e fratelli in umanità.

(Dal Messaggio del Santo Padre per la 50ma Giornata delle Comunicazioni Sociali)

rileva che "ascoltare è molto più che udire". L'udire, infatti, riguarda "l'ambito della informazione; ascoltare, invece, rimanda a quello della comunicazione e richiede vicinanza", prossimità potremmo aggiungere noi. È molto significativo che, in un tempo e in un mondo che vuole riempire di parole ogni spazio, Francesco proponga – per di più in un messaggio indirizzato ai comunicatori – di riscoprire il valore del silenzio. E dell'ascolto.

Cosa ha fatto in fondo Francesco a Lesbo se non ascoltare in silenzio i racconti strazianti, disperati di

coloro che hanno potuto incontrarlo? Al campo profughi di Moria, il Papa ha messo in pratica quell'*ascolto-terapia*, la *escucho-terapia*, di cui aveva parlato ai giovani nel suo viaggio apostolico in Messico. O, se vogliamo, quell'*apostolato dell'orecchio* a cui fa riferimento nel libro-intervista di Andrea Tornielli, "Il nome di Dio è Misericordia". A Lesbo, mentre la sua veste si bagnava letteralmente delle lacrime di bambini e di mamme che gli si gettavano al collo, Francesco ha proprio dato carne alle parole del suo ultimo Messaggio per le comunicazioni laddove scrive che "ascoltare significa prestare attenzione, avere desiderio di comprendere, di dare valore, rispettare, custodire la parola altrui". Se dunque, Pier Paolo Pasolini, incontrando nel 1961 in India Madre Teresa, poteva dire di lei: "il suo occhio dove guarda, vede", oggi possiamo dire di Francesco che "il suo orecchio dove sente, ascolta". A volte, commenta il Papa con disarmante ironia, "è più comodo fingersi sordi". Tuttavia, comunicare implica intessere una relazione e questa dinamica non può neppure prendere avvio se non siamo disposti ad ascoltare. Per ritornare al primo punto allora possiamo affermare che Il Buon Samaritano non solo ha guardato, *ha visto*. Non solo ha udito, *ha ascoltato*. Così dovrebbe essere un "Buon Comunicatore" di Misericordia, per Francesco: capace di vedere, pronto ad ascoltare per farsi prossimo a chi è nel bisogno.

**vice-caporedattore alla Radio Vaticana
e docente di Comunicazione alla Pontificia
Università Lateranense*

INCONTRO ALLE RADICI DELLA FEDE



LA VIA DELLA MISERICORDIA

Roma, 30 aprile - 1 maggio 2016
c/o Istituto Salesiano Gerini

SABATO 30 APRILE - ORE 10,00
Introduzione ai lavori ARGIA PASSONI, FFFJ
"Comunicare la misericordia, la lezione di Papa Francesco"
Rel. DOTT. ALESSANDRO GISOTTI, Vice Caporedattore di Radio Vaticana

SABATO 30 APRILE - ORE 15,30
"La misericordia nella prospettiva dell'umanesimo francescano"
Rel. P. JOSÉ ANTONIO MERINO, Pontificia Università Antonianum
"Misericordia e conversione"
Rel. S.Em.za CARD. VELASIO DE PAOLIS

DOMENICA 1 MAGGIO - ORE 10,00
"La misericordia come virtù civile"
Rel. P. MARTÍN CARBAJO NÚÑEZ, Pontificia Università Antonianum



FRATERNITÀ FRANCISCANA
COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA

Via Tiburtina 994 - 00156 Roma - Tel. 06631980 - 3282288455
www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratjacopa.net - http://ilcanticofratejacopa.net





LA VIA
DELLA MISERICORDIA

Roma, 29 aprile - 1 maggio 2016
c/o Istituto Salesiano Gerini

FRATERNITÀ FRANCESCA
E COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOBA

MISERICORDIA E CONVERSIONE

Convegno "La via della misericordia" - Roma 30 aprile - 1 maggio 2016

Relazione di S.Em. Card. Velasio De Paolis

Connessione tra misericordia e conversione

La misericordia e la conversione si richiamano a vicenda. Il discorso sulla misericordia direttamente è un discorso su Dio, sul suo amore misericordioso verso l'uomo peccatore; il discorso sulla conversione direttamente riguarda l'uomo che ritorna a Dio. Se non ci fosse l'uomo peccatore, il discorso su Dio finirebbe per essere un discorso sul suo amore; se non ci fosse la misericordia il discorso sulla conversione sarebbe impossibile, perché l'uomo non avrebbe nessuna possibilità di ritornare a Dio.

La misericordia esprime l'amore perdonante di Dio, che vuole riportare l'uomo alla sua comunione e alla sua pace. Il discorso sulla misericordia si pone dopo il peccato dell'uomo, che è venuto meno al progetto di Dio e ha perso il suo rapporto con Dio. Il peccato ha ferito il progetto creatore di Dio. La storia che segue al peccato è il tempo della misericordia di Dio, che vuole salvare l'uomo; è il tempo della storia della salvezza; è il tempo in cui Dio interviene nella storia per salvare l'uomo; è il tempo della misericordia, del perdono da parte di Dio, e del ritorno a Dio da parte dell'uomo. In tal modo misericordia di Dio e salvezza dell'uomo vanno insieme. Nella sua misericordia, Dio va in cerca dell'uomo; lo risana; lo ricrea. Dio salva l'uomo, riportandolo nella sua casa, attraverso l'opera di una nuova creazione, e dando origine ad un uomo nuovo, che ritorna ad essere immagine di Dio, uomo nuovo, nella giustizia e nella santità.

La nostra vita come ascolto e risposta al dono di Dio

La storia della salvezza non è pertanto semplicemente la storia di Dio; ma la storia di Dio e dell'uomo. La storia di Dio, che nella sua misericordia ricrea gratuitamente l'uomo (giustificazione gratuita, non mediante le opere) e lo rende capace di rispondere al suo amore perdonante e di salvarsi: compiere le opere di Dio mediante l'amore, il dono dello Spirito Santo.

L'amore misericordioso di Dio non solo perdona l'uomo peccatore, ma ricrea nell'uomo la capacità di rispondere a Dio, convertirsi a Lui e vivere in obbedienza al suo disegno di amore.

La vita è un dono; essa viene vissuta sotto la responsabilità personale. Primo compito che abbiamo è quello di ascoltare e rispondere. La storia della salvezza ci parla di Adamo, come capostipite dell'umanità. Ogni uomo è debitore del peccato originale al progenitore; ma ognuno è poi responsabile delle proprie azioni (peccati personali). Analogamente, la Sacra Scrittura ci parla dell'uomo nuovo, Gesù Cristo, primogenito di una nuova creazione, di una nuova umanità; ogni uomo viene giustificato per dono gratuito del Signore (giustificazione per grazia e per fede); dà la sua risposta a Dio nel compiere la volontà divina nell'amore (salvezza). Qui creavit te, sini te, non salvabit te sine te (Chi ha creato te, senza di te, non ti salverà senza di te).

Le tappe della storia della Salvezza

La storia della salvezza si svolge pertanto nel dialogo tra Dio e l'uomo; tra la misericordia di Dio e

S.Em. il Card. Velasio De Paolis propone la sua intensa meditazione.



l'uomo peccatore che ritorna a Dio. Noi vogliamo percorrere tale cammino, le cui tappe sono le seguenti: 1) L'uomo secondo il progetto di Dio; 2) la situazione dell'uomo peccatore; 3) l'intervento di Dio nella storia, per rinnovare l'uomo, in Gesù. L'uomo è creato ad immagine di Dio a gloria di Dio e per la felicità. L'uomo è al vertice della creazione. L'uomo deve riconoscere il primato di Dio; non deve mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male.

Il progetto di Dio è compromesso dall'uomo con il suo peccato; l'uomo peccatore è destinato alla morte. Non è capace di obbedire a Dio e di riparare il danno compiuto. Un essere infelice, destinato a soffrire e a morire.

La promessa di Dio di non abbandonare l'uomo. La maledizione del serpente: porrò inimicizia tra te (il serpente) e la donna; tra la tua discendenza e la discendenza di lei. Ed essa ti schiaccerà il capo.

La promessa di Dio di non distruggere l'uomo: il diluvio e la promessa fatta a Noè.

La vocazione di Abramo e il popolo eletto; la liberazione dalla schiavitù egiziana; l'alleanza tra Dio e l'uomo; la promessa del Salvatore e Messia; la riflessione profetica e l'attesa del Salvatore; l'annuncio di

della lettera ai Romani è dedicato tutto alla vita nello Spirito "che strappa i cristiani a tutto ciò che è carnale, fa degli uomini i figli dilette del Padre, eredi di Dio e coeredi di Cristo, e fa loro sperare fermamente la gloria celeste e tutto ciò che ad essa prepara, così da renderli più che vincitori, in mezzo a tutte le tribolazioni" (Feuillet).

Tutti rivivremo nel Cristo

A base della fede cristiana è la comune fede nella resurrezione di Gesù. È parte della tradizione apostolica: "Vi ho dunque trasmesso, prima di tutto, ciò che io stesso ricevetti, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture, e che fu sepolto, e che risuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture, e che apparve a Cefa, e poi ai Dodici" (1Cor 15, 3-5). È il primo credo.

Dobbiamo spogliarci dell'uomo vecchio

"Exue me, domine, veterem hominem cum moribus et actibus suis et indue me novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia, et sanctitate veritatis" (Preghiera del sacerdote nell'indossare l'amitto). "Spogliami, Signore, dell'uomo vecchio, con tutte le sue abitudini e azioni e rivestimi dell'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità della verità".

Ef 4, 23-24: "Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera".

Col 3, 10: "Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo creatore".

Dobbiamo rivestirci dell'uomo nuovo

Ef 4, 23-24: "Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera".

"Quanti siete stati battezzati in Cristo, avete rivestito il Cristo: non c'è né giudeo né greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è uomo e donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù. Ma se voi appartenete a

Cristo, dunque siete progenie di Abramo, eredi secondo la promessa" (Gal 3, 27-29).

L'uomo nuovo al quale dobbiamo configurarci

Rom 8, 28-29): "Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio che sono chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il Primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati; li ha anche glorificati".

Col 3, 2: "Pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio".



una nuova alleanza; "Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, affinché riscattasse quelli che erano sotto la Legge, e noi ricevessimo l'adozione filiale" (Gal 4, 4-5). La nuova alleanza sigillata da Gesù è una nuova creazione. Adamo è l'uomo vecchio del quale dobbiamo spogliarci, Gesù è l'uomo nuovo del quale dobbiamo rivestirci. Egli è l'immagine alla quale dobbiamo configurarci; il modello che dobbiamo imitare (cfr. Scheda a pag. 13).

Adamo fu il capo di una prima creazione, Cristo è il primo uomo di un'umanità nuova. Egli è entrato nel cammino della morte e ha vinto la morte e il peccato. Dio lo ha risuscitato e in Lui ha riconciliato l'umanità. Il cristiano diventa figlio di Dio e fratello di Gesù, mediante il dono dello Spirito. Di fatto il cap. 8

SE UNO È IN CRISTO, EGLI È NUOVA CREATURA

Cristo è l'uomo nuovo

Ef, 14-15: "Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace".

Rm 5, 12. 15. 18-19: "Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato... Ma il dono di grazia non è come la caduta; se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini... Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita. Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti".

Adamo fu il capo di una prima creazione, Cristo è il primo uomo di un'umanità nuova. Egli è entrato nel cammino della morte e ha vinto la morte e il peccato. Dio lo ha risuscitato e in Lui ha riconciliato l'umanità.

1Cor 15, 20-22: "Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la resurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo".

Cristo immagine perfetta del Padre, è spirito datore di vita

Col 1, 15-20: "Egli è l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principi e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui: egli è anche il capo del corpo, cioè la Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni potenza, e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli".

1Cor 15, 45-49: "Se c'è un corpo animale, vi è anche un corpo spirituale, poiché sta scritto che il primo

uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita. Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello animale, e poi lo spirituale. Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene dal cielo. Quale è l'uomo fatto di terra, così sono quelli di terra; ma quale il celeste, così anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste".

Il cristiano è una nuova creatura

Gal 6,15; "Se uno è in Cristo, egli è nuova creatura":

2Cor 5, 17: "Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, affinché riscattasse quelli che erano sotto la Legge, e noi ricevessimo l'adozione filiale" (Gal 4, 4-5).

Gal 6, 14-16: "Quanto a me invece non ci sarà altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura".

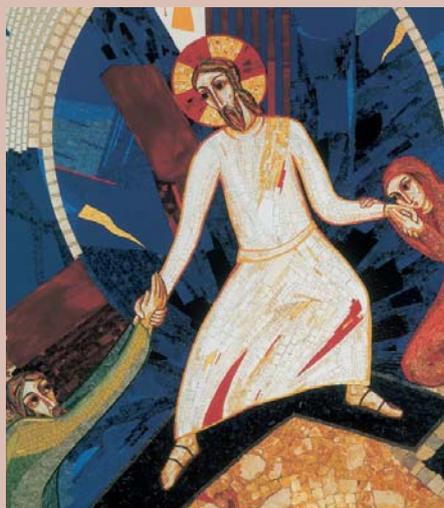
Gal 5, 5-6): "Quanto a noi, sotto l'influsso dello Spirito attendiamo dalla fede i beni che spera la giustizia. Per vero in Cristo Gesù non ha valore né la circoncisione né l'incirconcisione, ma la fede che opera mediante la carità".

1Cor 5, 12-13: "Infatti l'amore di Cristo ci sprona al pensiero che uno morì per tutti, e quindi tutti morirono, e che morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che per essi morì e risuscitò. Noi quindi ormai non conosciamo più alcuno secondo la carne; e se pur abbiamo secondo la carne conosciuto Cristo, ora però non lo conosciamo così. Quindi se uno è in Cristo egli è una nuova creatura, e le vecchie cose sono passate; ecco ne sono sorte delle nuove. Ma tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con se stesso per mezzo di Cristo, e a noi ha dato il ministero della riconciliazione. Dio infatti stava in Cristo riconciliando con sé il mondo, non imputando agli uomini i loro peccati...".

2Cor 5, 15,21: "Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato... Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio".

Gal 3, 26-27: "Tutti voi siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo".

Scheda a cura di S.Em. Card. De Paolis
(Parte integrante della sua relazione)



M.I. Rupnik, *Discesa agli inferi*, Porto Santo Stefano, Chiesa Santissima Trinità.

Cristo modello da imitare

Ne risulta una *vita ad imitazione di Cristo* "Voi dunque, come eletti di Dio, santi e diletti, rivestitevi di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza. Sopportatevi gli uni gli altri e perdonatevi a vicenda, se uno ha di che dolersi di un altro. Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi. Al di sopra di tutte queste cose rivestitevi dell'amore che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati per essere un solo corpo, regni nei vostri cuori; e siate riconoscenti" (Col. 3,12-15). In Cristo i cristiani troveranno le realtà del mondo nuovo. Da sottolineare i titoli del cristiano: eletti (il popolo dell'alleanza; i cristiani sono eletti in Cristo), santi (perché resi partecipi della vita divina in Cristo, il santo di Dio); diletti, come Gesù il diletto di Dio.

La sintesi potrebbe essere Ef 5, 1-2: "Siate imitatori di Dio, come figlioli diletti, e seguite la via dell'amore, a esempio di Cristo che vi ha chiamati, e per noi ha dato se stesso". Imitare Dio significa imitare il Verbo incarnato.

Nel paradiso, il primo uomo viveva nella pace con Dio; ora San Paolo può augurare ai credenti: "Che la pace di Cristo regni nei vostri cuori" (Col 3, 15).

Cristo, l'uomo nuovo (GS, 22)

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo.

Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore.

Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione.

Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su espone in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice. Egli è «l'immagine dell'invisibile Iddio» (Col 1,15) è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato.

Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime.

Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo.

Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volon-

tà d'uomo ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato. Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita; in lui Dio ci ha riconciliato con se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio «mi ha amato e ha sacrificato se stesso per me» (Gal 2,20). Soffrendo per noi non ci ha dato semplicemente l'esempio perché seguiamo le sue orme ma ci ha anche aperta la strada: se la seguiamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato.

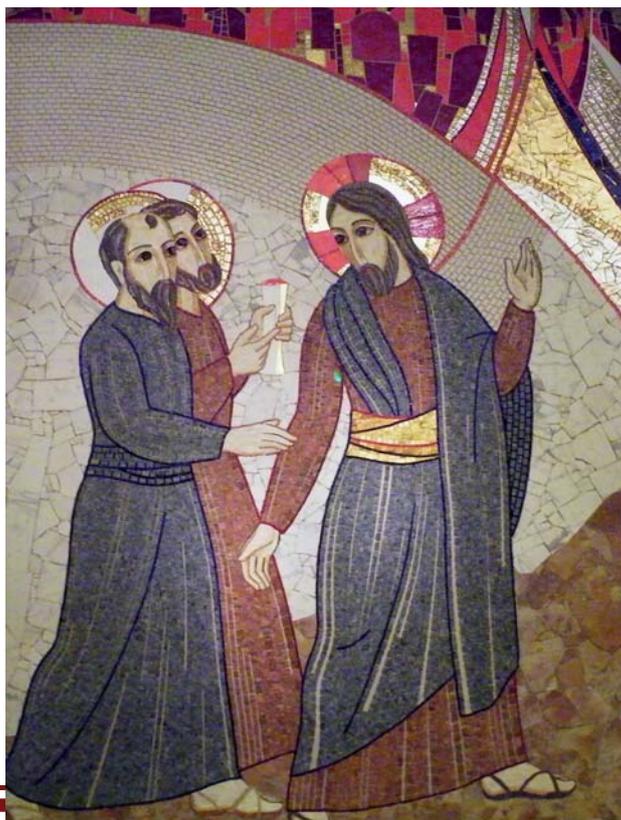
Il cristiano poi, reso conforme all'immagine del Figlio che è il primogenito tra molti fratelli riceve «le primizie dello Spirito» (Rm 8,23) per cui diventa capace di adempiere la legge nuova dell'amore. In virtù di questo Spirito, che è il «pegno della eredità» (Ef 1,14), tutto l'uomo viene interiormente rinnovato, nell'attesa della «redenzione del corpo» (Rm 8,23): «Se in voi dimora lo Spirito di colui che risuscitò Gesù da morte, Egli che ha risuscitato Gesù Cristo da morte darà vita anche ai vostri corpi mortali, mediante il suo Spirito che abita in voi» (Rm 8,11).

Il cristiano certamente è assillato dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso molte tribolazioni, e di subire la morte; ma, associato al mistero pasquale, diventando conforme al Cristo nella morte, così anche andrà incontro alla risurrezione fortificato dalla speranza.

E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale.

Tale e così grande è il mistero dell'uomo, questo mistero che la Rivelazione cristiana fa brillare agli occhi dei credenti. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita, perché anche noi, diventando figli col Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abba, Padre!

□



L'OPERARE

Operare per il compimento dello spirito

Il linguaggio biblico rivela l'operare di Dio nei nostri confronti e richiede l'operare dell'uomo nei confronti di Dio. Purtroppo noi tendiamo a mettere tra parentesi l'operare dell'uomo e poniamo al suo posto le teorie che esprimono i contenuti dell'operare. Ma tra il raccontare l'opera e il fare l'opera c'è un abisso infinito!

Lo ha posto in rilievo S. Francesco nella VI Ammonizione dicendo: "È grande vergogna per noi servi del Signore il fatto che i santi abbiano compiuto queste gesta e noi raccontando e predicando le cose che essi fecero ne vogliamo ricevere onore e gloria" (FF 155). Questa è la nostra condizione amara!

Per superarla in maniera adeguata è opportuno chiedersi: l'operare è importante solo per dimostrare coerenza con quello che diciamo, ubbidendo ad una legge che non può cambiare il nostro cuore (1 Cor, 15, 56), ma può solo farci sentire giusti come il fariseo che si compiace delle sue opere, mentre il pubblico si sente peccatore? È necessario operare solo per porsi in alternativa al sapere per il sapere che non ha sbocchi nell'agire? Possiamo identificare il francescanesimo con il pragmatismo che persegue il sapere in vista di un fare utilitaristico?

Certamente no. Nella visione francescana l'agire è di fondamentale importanza, nella misura in cui *trasforma l'uomo* rendendolo sempre più simile a Cristo, cioè con i suoi sentimenti (cfr. Fil 2,5). Vediamo realizzato questo continuo divenire in S. Francesco che arrivò ad essere in una comunione tanto stretta con Lui da ricevere le stimmate e da essere nominato, da Pio XI, con il titolo di "alter Christus".

Dalla V Ammonizione si intuisce che lo spirito dell'uomo deve essere portato a compimento facendosi *simile allo spirito del Signore*, perché così è stato creato prima del peccato originale e così deve tornare ad essere se vuole realizzare quella "sublime condizione" (FF 153) a cui è stato predestinato fin dalla creazione del mondo.

Nella "Lettera a tutti i fedeli" S. Francesco afferma che si arriva alla *beatitudine* ("o quam beati et benedicti sunt...") nel *perseverante operare* composito, mutuo tra lo spirito dell'uomo e lo spirito del Signore. In questa cooperazione si ha il pieno raggiungimento del proprio fine e così si vive nella perfetta letizia che non è un sentimento psicologico dipendente da circostanze favorevoli. La beatitudine è un sentimento spirituale che zampilla da atti creativi compiuti in comunione con lo spirito del Signore in cui trova compimento lo spirito dell'uomo. La beatitudine deriva da un rapporto col Figlio di Dio; è l'aver il Figlio di Dio in se stessi e si attua non sul piano del conoscere, ma ricevendo il corpo e il sangue di Cristo e operando il bene.

Nei primi versi della Lettera il verbo "fare" è riferito all'amore totale verso il Signore e verso il prossimo, all'odio per il proprio corpo con i suoi vizi e peccati, al sacramento dell'Eucaristia, alla penitenza che dà i suoi frutti. Grazie a questi atti lo spirito del Signore potrà stabilire la sua abitazione o dimora nello spirito dell'uomo. In questa comunione S. Francesco è diventato madre di Cristo, perché lo ha partorito attraverso le "opere sante" che hanno illuminato gli altri con l'esempio.



Operare per trasformare il cuore

Lo spirito dell'uomo non può non operare ed è posto da S. Francesco di fronte ad un'alternativa: o compiere le opere del Padre facendo penitenza e raggiungendo la beatitudine, o compiere le opere del diavolo, non facendo penitenza e così dilapidando la similitudine. Ribellandosi alla collaborazione con Dio, lo spirito dell'uomo non rimanda a Lui, ma si appropria del principio dell'operazione stessa, lasciandosi guidare dal suo cuore da cui escono tutti i vizi e i peccati (cfr. FF 178/5).

Nella teologia francescana è fondamentale la conversione del cuore. Dice infatti S. Bonaventura: "È necessario che gli affetti siano sanati, affinché possano rettificarsi. Ma qualcuno non viene sanato, se non conosce la malattia e la causa, il medico e la medicina. Ora la malattia è la depravazione dell'affetto. Questa poi è quadruplici, perché l'anima, all'unione al corpo, contrae infermità, ignoranza, malizia e concupiscenza; dalle quali viene inficiata la forza intellettuale, la forza di amare, e quella di aver potere. E allora tutta l'anima è infetta" (S. Bonaventura, *La sapienza cristiana, Le Collationes in Hexaemeron*, MI, 1985, p. 125).

Per sanare la nostra affettività occorre compiere le opere del Padre specchiandosi nell'operare di Cristo che obbedisce al Padre. Modellandosi su Cristo e così accogliendo il dono dell'Incarnazione, si dona se stessi e si esalta l'onnipotenza misteriosa e salvatrice di Dio nei confronti dell'uomo. Questa è la testimonianza dei santi che *glorificano* Dio con le loro opere.

Basti pensare al fascino che emana, anche oggi, dalla grandezza e profondità misteriosa di S. Francesco, poiché egli ha realizzato, nel suo operare, la pienezza della similitudine con Dio divenendo trasparente rimando all'operare di Dio che è carità.

Graziella Baldo

IL SOGNO DI PAPA FRANCESCO PER L'EUROPA

Pubblichiamo un ampio stralcio del Discorso di Papa Francesco in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, onorificenza conferita il 6 maggio 2016 dall'Unione Europea per il suo impegno in favore della pace e dell'integrazione in Europa. Un appello all'Europa a ritrovare la sua vocazione "all'apertura e alla solidarietà", in tempi di muri contro i migranti e di sfaldamento delle basi dell'Unione.

.... La creatività, l'ingegno, la capacità di rialzarsi e di uscire dai propri limiti appartengono all'anima dell'Europa. Nel secolo scorso, essa ha testimoniato all'umanità che un nuovo inizio era possibile: dopo anni di tragici scontri, culminati nella guerra più terribile che si ricordi, è sorta, con la grazia di Dio, una novità senza precedenti nella storia. Le ceneri delle macerie non poterono estinguere la speranza e la ricerca dell'altro, che arsero nel cuore dei Padri fondatori del progetto europeo. Essi gettarono le fondamenta di un baluardo di pace, di un edificio costruito da Stati che non si sono uniti per imposizione, ma per la libera scelta del bene comune, rinunciando per sempre a fronteggiarsi. L'Europa, dopo tante divisioni, ritrovò finalmente sé stessa e iniziò a edificare la sua casa.

Questa «famiglia di popoli», lodevolmente diventata nel frattempo più ampia, in tempi recenti sembra sentire meno proprie le mura della casa comune, talvolta innalzate scostandosi dall'illuminato progetto architettato dai Padri.

Quell'atmosfera di novità, quell'ardente desiderio di costruire l'unità paiono sempre più spenti; noi

figli di quel sogno siamo tentati di cedere ai nostri egoismi, guardando al proprio utile e pensando di costruire recinti particolari. Tuttavia, sono convinto che la rassegnazione e la stanchezza non appartengono all'anima dell'Europa e che anche «le difficoltà possono diventare promotrici potenti di unità»...

A tal fine ci farà bene evocare i Padri fondatori dell'Europa. Essi seppero cercare strade alternative, innovative in un contesto segnato dalle ferite della guerra. Essi ebbero l'audacia non solo di sognare l'idea di Europa, ma osarono trasformare radicalmente i modelli che provocavano soltanto violenza e distruzione. Osarono cercare soluzioni multilaterali ai problemi che poco a poco diventavano comuni.

Robert Schuman, in quello che molti riconoscono come l'atto di nascita della prima comunità europea, disse: «L'Europa non si farà in un colpo solo, né attraverso una costruzione d'insieme; essa si farà attraverso realizzazioni concrete, creanti anzitutto una solidarietà di fatto». Proprio ora, in questo nostro mondo dilaniato e ferito, occorre ritornare a quella solidarietà di fatto, alla stessa generosità concreta che seguì il secondo conflitto mondiale, perché – proseguiva Schuman – «la pace mondiale non potrà essere salvaguardata senza sforzi creatori che siano all'altezza dei pericoli che la minacciano». I progetti dei Padri fondatori, araldi della pace e profeti dell'avvenire, non sono superati: ispirano, oggi più che mai, a costruire ponti e abbattere muri. Sembrano esprimere un accorato invito a non accontentarsi di ritocchi cosmetici o di compromessi tortuosi per correggere qualche trattato, ma a porre coraggiosamente



basi nuove, fortemente radicate; come affermava Alcide De Gasperi, «tutti egualmente animati dalla preoccupazione del bene comune delle nostre patrie europee, della nostra Patria Europa», ricominciare, senza paura un «lavoro costruttivo che esige tutti i nostri sforzi di paziente e lunga cooperazione».

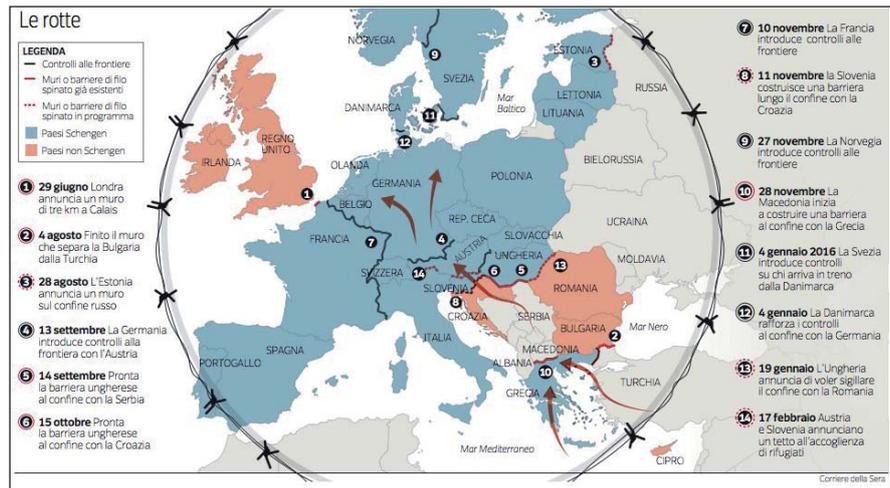
Questa trasfusione della memoria ci permette di ispirarci al passato per affrontare con coraggio il complesso quadro multipolare dei nostri giorni, accettando con determinazione la sfida di “aggiornare” l’idea di Europa. Un’Europa capace di dare alla luce un nuovo umanesimo basato su tre capacità: la capacità di integrare, la capacità di dialogare e la capacità di generare.

Capacità di integrare

... L’identità europea è, ed è sempre stata, un’identità dinamica e multiculturale.

L’attività politica sa di avere tra le mani questo lavoro fondamentale e non rinviabile. Sappiamo che «il tutto è più delle parti, e anche della loro semplice somma», per cui si dovrà sempre lavorare per «allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi» (EG, 235). Siamo invitati a promuovere un’integrazione che trova nella solidarietà il modo in cui fare le cose, il modo in cui costruire la storia. Una solidarietà che non può mai essere confusa con l’elemosina, ma come generazione di opportunità perché tutti gli abitanti delle nostre città – e di tante altre città – possano sviluppare la loro vita con dignità. Il tempo ci sta insegnando che non basta il solo inserimento geografico delle persone, ma la sfida è una forte integrazione culturale.

In questo modo la comunità dei popoli europei potrà vincere la tentazione di ripiegarsi su paradigmi unilaterali e di avventurarsi in “colonizzazioni ideologiche”; riscoprirà piuttosto l’ampiezza dell’anima europea, nata dall’incontro di civiltà e popoli, più vasta degli attuali confini dell’Unione e chiamata a diventare modello di nuove sintesi e di dialogo. Il volto dell’Europa non si distingue infatti nel contrapporsi ad altri, ma nel portare impressi i tratti di varie culture e la bellezza di vincere le chiusure. Senza questa capacità di integrazione le parole pronunciate da Konrad Adenauer nel passato risuoneranno oggi come profezia di futuro: «Il futuro dell’Occidente non è tanto minacciato dalla tensione politica, quanto dal pericolo della massificazione, della uniformità del pensiero e del sentimento; in breve, da tutto il sistema di vita, dalla fuga dalla responsabilità, con l’unica preoccupazione per il proprio io».



Capacità di dialogo

Se c’è una parola che dobbiamo ripetere fino a stancarci è questa: dialogo. Siamo invitati a promuovere una cultura del dialogo cercando con ogni mezzo di aprire istanze affinché questo sia possibile e ci permetta di ricostruire il tessuto sociale. La cultura del dialogo implica un autentico apprendistato, un’ascesi che ci aiuti a riconoscere l’altro come un interlocutore valido; che ci permetta di guardare lo straniero, il migrante, l’appartenente a un’altra cultura come un soggetto da ascoltare, considerato e apprezzato. E’ urgente per noi oggi coinvolgere tutti gli attori sociali nel promuovere «una cultura che privilegi il dialogo come forma di incontro», portando avanti «la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni» (EG, 239). La pace sarà duratura nella misura in cui armiamo i nostri figli con le armi del dialogo, insegniamo loro la buona battaglia dell’incontro e della negoziazione. In tal modo potremo lasciare loro in eredità una cultura che sappia delineare strategie non di morte ma di vita, non di esclusione ma di integrazione...

Capacità di generare

Il dialogo e tutto ciò che esso comporta ci ricorda che nessuno può limitarsi ad essere spettatore né mero osservatore. Tutti, dal più piccolo al più grande, sono parte attiva nella costruzione di una società integrata e riconciliata. Questa cultura è possibile se tutti partecipiamo alla sua elaborazione e costruzione. La situazione attuale non ammette meri osservatori di lotte altrui. Al contrario, è un forte appello alla responsabilità personale e sociale.

In questo senso i nostri giovani hanno un ruolo preponderante. Essi non sono il futuro dei nostri popoli, sono il presente; sono quelli che già oggi con i loro sogni, con la loro vita stanno forgiando lo spirito europeo.

... Come possiamo fare partecipi i nostri giovani di questa costruzione quando li priviamo di lavoro; di lavori degni che permettano loro di svilupparsi per

mezzo delle loro mani, della loro intelligenza e delle loro energie? Come pretendiamo di riconoscere ad essi il valore di protagonisti, quando gli indici di disoccupazione e sottoccupazione di milioni di giovani europei sono in aumento? Come evitare di perdere i nostri giovani, che finiscono per andarsene altrove in cerca di ideali e senso di appartenenza perché qui, nella loro terra, non sappiamo offrire loro opportunità e valori?

«La giusta distribuzione dei frutti della terra e del lavoro umano non è mera filantropia. E' un dovere morale». Se vogliamo pensare le nostre società in un modo diverso, abbiamo bisogno di creare posti di lavoro dignitoso e ben remunerato, specialmente per i nostri giovani.

Ciò richiede la ricerca di nuovi modelli economici più inclusivi ed equi, non orientati al servizio di pochi, ma al beneficio della gente e della società. E questo ci chiede il passaggio da un'economia liquida a un'economia sociale. Penso ad esempio

potremo raggiungerlo solamente puntando sulla vera inclusione: «quella che dà il lavoro dignitoso, libero, creativo, partecipativo e solidale». Questo passaggio (da un'economia liquida a un'economia sociale) non solo darà nuove prospettive e opportunità concrete di integrazione e inclusione, ma ci aprirà nuovamente la capacità di sognare quell'umanesimo, di cui l'Europa è stata culla e sorgente.

Alla rinascita di un'Europa affaticata, ma ancora ricca di energie e di potenzialità, può e deve contribuire la Chiesa. Il suo compito coincide con la sua missione: l'annuncio del Vangelo, che oggi più che mai si traduce soprattutto nell'andare incontro alle ferite dell'uomo, portando la presenza forte e semplice di Gesù, la sua misericordia consolante e incoraggiante. Dio desidera abitare tra gli uomini, ma può farlo solo attraverso uomini e donne che, come i grandi evangelizzatori del continente, siano toccati da Lui e vivano il Vangelo, senza cercare altro. Solo una Chiesa ricca di testimoni potrà ridare

l'acqua pura del Vangelo alle radici dell'Europa. In questo, il cammino dei cristiani verso la piena unità è un grande segno dei tempi, ma anche l'esigenza urgente di rispondere all'appello del Signore «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21).

Con la mente e con il cuore, con speranza e senza vane nostalgie, come un figlio che ritrova nella madre Europa le sue radici di vita e di fede, sogno un nuovo umanesimo europeo, «un costante cammino di umanizzazione», cui servono «memoria, coraggio, sana e umana utopia». Sogno un'Europa giovane, capace di essere ancora madre: una madre che abbia vita, perché rispetta la vita e offre speranze di vita. Sogno

un'Europa che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo. Sogno un'Europa che ascolta e valorizza le persone malate e anziane, perché non siano ridotte a improduttivi oggetti di scarto. Sogno un'Europa, in cui essere migrante non è delitto, bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano. Sogno un'Europa dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile. Sogno un'Europa delle famiglie, con politiche veramente effettive, incentrate sui volti più che sui numeri, sulle nascite dei figli più che sull'aumento dei beni. Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stata la sua ultima utopia. Grazie.

Per il testo integrale visita www.vatican.va



all'economia sociale di mercato, incoraggiata anche dai miei Predecessori (cfr Giovanni Paolo II, Discorso all'Ambasciatore della R.F. di Germania, 8 novembre 1990). Passare da un'economia che punta al reddito e al profitto in base alla speculazione e al prestito a interesse ad un'economia sociale che investa sulle persone creando posti di lavoro e qualificazione.

Dobbiamo passare da un'economia liquida, che tende a favorire la corruzione come mezzo per ottenere profitti, a un'economia sociale che garantisce l'accesso alla terra, al tetto per mezzo del lavoro come ambito in cui le persone e le comunità possano mettere in gioco «molte dimensioni della vita: la creatività, la proiezione nel futuro, lo sviluppo delle capacità, l'esercizio dei valori, la comunicazione con gli altri, un atteggiamento di adorazione. Perciò la realtà sociale del mondo di oggi, al di là degli interessi limitati delle imprese e di una discutibile razionalità economica, esige che «si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro [...] per tutti» (LS, 127).

Se vogliamo mirare a un futuro che sia dignitoso, se vogliamo un futuro di pace per le nostre società,

PER UN NUOVO UMANESIMO DEL LAVORO IN CRISTO SECONDO PAPA FRANCESCO

ISSN 1974-2339

III parte

S.E. Mons. Mario Toso*

IL LAVORO DIGNITOSO E TUTELATO È ANTIDOTO ALLA POVERTÀ E PRECONDIZIONE DI UNO SVILUPPO INTEGRALE, SOSTENIBILE ED INCLUSIVO

A detta di papa Francesco, il lavoro, qualora sia luogo di espressione e di esercizio della dignità umana, e venga rispettato secondo i diritti e i doveri che lo caratterizzano, è *antidoto alla povertà, strumento di creazione e di distribuzione della ricchezza* e, come si spiegherà nel prossimo paragrafo, condizione di realizzazione di una democrazia inclusiva e partecipativa, perché è *titolo di partecipazione*.

Affinché il primato del lavoro sul capitale e sui mercati si affermi, è necessario, il superamento delle *dottrine economiche neoliberiste*, che conferiscono ai mercati e, di conseguenza, alla speculazione finanziaria un'autonomia assoluta, che li rende indipendenti dai controlli statali. Tali dottrine, che godono di grande popolarità, affermano che i mercati e la speculazione produrrebbero automaticamente la ricchezza delle Nazioni, ricchezza per tutti, con il funzionamento spontaneo delle loro regole, quando non vengono intralciati da interventi regolatori e «sussidiari» da parte degli Stati e degli altri soggetti sociali, volti a orientarli al bene comune (cf EG n. 56)¹². Secondo papa Francesco le cose non starebbero in questi termini. Le teorie della «ricaduta favorevole», che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo, non sono mai state confermate dai fatti, ed esprimono una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante (cf EG n. 54)¹³. Occorre abbandonare definitivamente la teoria economica della «mano invisibile»: «Non possiamo più confidare – egli afferma con decisione – nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato. La crescita in equità (ecco ciò a cui bisogna puntare) esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo» (EG n. 204).

Con queste affermazioni, il pontefice si oppone ai sostenitori della bontà automatica della globalizzazione sregolata dell'economia e della finanza, secondo i quali essa avrebbe di fatto favorito la crescita economica di diversi Paesi, ad esempio dei Brics¹⁴. Egli ritiene di dover dissentire non con tutti i neoliberisti,



ma con quelli più radicali, perché non tengono in conto che lo sviluppo di un Paese non dev'essere solo economico e ottenuto in qualsiasi maniera, anche a costo della giustizia, senza rispettare i diritti dei lavoratori e senza promuovere il progresso sociale. Se la globalizzazione dell'economia ha prodotto ricchezza e crescita economica per alcuni, bisogna sempre domandarsi se ciò è avvenuto secondo giustizia e non abbia causato nuove sacche di povertà e di disuguaglianza. La ricchezza non va solo prodotta. Occorre che sia anche equamente redistribuita. L'istruzione e il lavoro dignitoso e tutelato sono elementi chiave sia per lo sviluppo e la giusta distribuzione dei beni sia per il raggiungimento della giustizia sociale. Visioni che pretendono di aumentare la redditività, a costo della restrizione del mercato del lavoro che crea nuovi esclusi, non sono conformi ad una economia a servizio dell'uomo e del bene comune, ossia del bene di tutti! Non ci può essere vera crescita senza *lavoro per tutti*. Secondo papa Francesco, la dignità di ogni persona che lavora e il bene comune sono questioni che devono *strutturare* tutta la *politica economica* e non essere considerate come mere appendici. Essi debbono costituire la base dei programmi che mirano a un autentico sviluppo integrale (cf EG n. 203).

In sostanza, per il pontefice, non si tratta di sottomensionare l'economia e la finanza – il che sarebbe assurdo – bensì di umanizzarle e di finalizzarle al bene comune della famiglia umana. La Chiesa non condanna l'economia di mercato, le Borse, il profitto, la concorrenza e la speculazione in sé. Domanda, piuttosto, che siano tutelati, promossi e posti al servizio dell'uomo che lavora e di tutti i popoli (cf CIV n. 65). L'economia di mercato ha rappresentato uno degli strumenti principali dell'inclusione sociale e della democrazia nei secoli passati. Bisogna, piuttosto, che il fenomeno sregolato della finanziarizzazione dell'economia non ne riduca le capacità di accrescere la ricchezza e le opportunità. La finanza, infatti, è uno strumento con potenzialità formidabili per il corretto funzionamento dei sistemi economici¹⁵. La buona finan-



za consente di aggregare risparmi per utilizzarli in modo efficiente e di destinarli agli impieghi più redditizi; trasferisce nello spazio e nel tempo il valore delle attività; realizza meccanismi assicurativi che riducono l'esposizione ai rischi, consente l'incontro tra chi ha disponibilità economiche ma non idee produttive e chi, viceversa, ha idee produttive ma non disponibilità economiche. Occorre, però, che la finanza non sfugga al controllo sociale e al suo compito di *servizio* all'economia: il denaro deve servire e non governare, afferma lapidariamente papa Francesco (cf EG n. 57). Gli intermediari finanziari spesso finanziano soltanto chi i soldi li ha già, oppure preferiscono investire principalmente là dove si ha un profitto a breve, brevissimo termine. Esiste un mercato finanziario ombra in cui mancano del tutto le regole e viaggiano prodotti che non offrono garanzie e paiono confezionati per truffare. C'è bisogno, allora, rimarca papa Francesco, di una sana economia mondiale (cf EG n. 206) e, in particolare, di una *ristrutturazione della finanza che non ignori l'etica* (cf EG n. 58), perché si deve poter usufruire del *bene pubblico* che sono i mercati *liberi, stabili, trasparenti, «democratici»*, non oligarchici – negli ultimi anni i mercati finanziari, in assenza di una seria regolamentazione non hanno teso spontaneamente alla concorrenza, ma all'oligopolio –, *funzionali* alle imprese, ai lavoratori, alle famiglie, alle comunità locali, come ha avuto occasione di illustrare il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nelle sue riflessioni: *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*¹⁶.

In questi ultimi anni la Chiesa, specie mediante la *Caritas in veritate*, ha indicato come essenziale alla realizzazione di uno sviluppo integrale, sostenibile ed inclusivo la prospettiva o, meglio, l'*ideale storico e concreto* di un'economia di mercato popolata da un'imprenditorialità *plurivalente* (imprese *profit*, finalizzate al profitto, imprese *non profit*, non finalizzate al profitto, e un'area intermedia tra queste) (cf CIV n. 46),¹⁷ animata in tutte le sue fasi dalla *giustizia* (cf CIV n. 37), dai principi della *fraternità* e della *gratuità*, dalla *logica del dono*, che diffondono e alimentano la solidarietà e la responsabilità sociale nei confronti delle persone e dell'ambiente, sollecitando una forma di profonda *democrazia economica* (cf CIV 39)¹⁸.

* Vescovo di Faenza Modigliana, già Segretario Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

¹² Per una visione d'insieme dei processi di stampo neoliberista che hanno modificato le società contemporanee, si veda I. MASULLI, *Chi ha cambiato il mondo?*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 89 e sgg.

¹³ Per comprendere meglio queste affermazioni può tornare utile la lettura di: Z. BAUMAN, *«La ricchezza di pochi avvantaggia tutti» (Falso!)*, Laterza, Roma-Bari 2013.

¹⁴ Acronimo per Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica.

¹⁵ Su questo si è anche fermato a riflettere – specie dopo le accuse rivolte a papa Francesco di essere un papa marxista a motivo della pubblicazione dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* –, il Seminario internazionale, organizzato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, con la collaborazione della seconda sezione della Segreteria di Stato, e svoltosi presso la Casina Pio IV dall'11 al 12 luglio 2014, *The Global Common Good: towards a more Inclusive Economy*. Si veda in proposito il *Research paper* predisposto dai professori Stefano Zamagni, Leonardo Becchetti, Luigino Bruni e André Habisch e di prossima pubblicazione, disponibile su www.iustitiaetpax.va.

¹⁶ Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, 3.a ristampa. Non è la prima volta che il Pontificio Consiglio affronta tematiche relative all'economia e alla finanza. Basti anche solo pensare a: ID., *Un nuovo patto finanziario internazionale 18 novembre 2008. Nota su finanza e sviluppo in vista della Conferenza promossa dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a Doha*, Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 2009.

¹⁷ Una tale area intermedia, si legge nella CIV «è costituita da imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai Paesi arretrati; da fondazioni che sono espressione di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; dal variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. Non si tratta solo di un "terzo settore", ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali» (CIV n. 46).

¹⁸ «La solidarietà – spiega Benedetto XVI, continuando ad illustrare l'ideale storico e concreto di una nuova economia con riferimento al mercato – è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti, quindi non può essere delegata solo allo Stato. Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia. Serve, pertanto, un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla *civilizzazione dell'economia*. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso» (CIV n. 38).

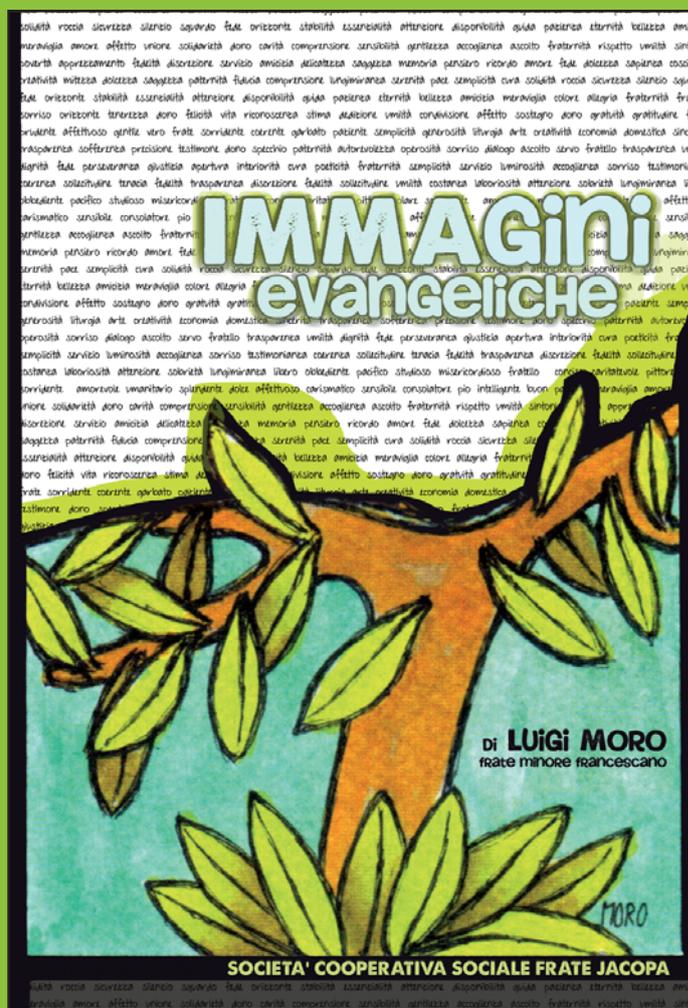
"IMMAGINI EVANGELICHE"

È un libro corale in cui la pluralità delle voci di chi ha conosciuto e amato P. Luigi Moro, prende corpo e visibilità nella copertina dove, sullo sfondo dell'albero della vita, si assiste a un fitto rincorrersi di parole evocanti la ricchezza e la forza interiore di p. Luigi Moro, il pittore francescano a cui il libro è dedicato.

Ogni parola corrisponde a un volto. Ogni parola si fa memoria attuale di un artista che nella sua vita ha voluto riflettere (immagine=riflesso) i mille volti di Cristo: umile, semplice, lieto, sofferente, forte... E, nel farsi specchio delle virtù di Cristo, questo "poeta" francescano ha speso la sua vita al servizio degli altri affinché, a loro volta, diventassero sempre più riflesso del volto di Cristo.

Non si può intendere l'arte di p. Luigi Moro al di fuori di questa centralità di Cristo, il sole sempre presente nei suoi disegni, fonte di luce perenne che illumina il mondo. I problemi dell'uomo, della società non sono emarginati, ma trovano piena espressione e valorizzazione alla luce di quel sole che si fa chiave interpretativa degli eventi nel loro farsi storico.

Ogni disegno è accompagnato da un passo tratto dalla Bibbia e dalle Fonti Francescane, corredati da commenti teologici, artistici e ideografici che accompagnano il lettore negli itinerari proposti dall'arte umile di queste "immagini evangeliche".



LA STRUTTURA COMPOSITIVA del libro IMMAGINE EVANGELICHE si articola in cinque punti:

- 1 • PAROLA di Dio e Fonti Francescane
- 2 • OPERA GRAFICA di P. Luigi Moro
- 3 • COMMENTO alla parola di Dio e alle Fonti Francescane attraverso le immagini, a cura di P. Lorenzo Di Giuseppe
- 4 • LETTURA CRITICA delle singole opere, a cura del Prof. Maurizio Magli
- 5 • IDEOGRAFIA del libro, a cura della Dott.ssa Sara Caliumi

Questo libro è una raccolta di IMMAGINI, che P. Luigi Moro ci ha donato, per accompagnarci quotidianamente nel nostro presente, in un viaggio di consapevolezza verso il nostro futuro.

Un viaggio metaforico, composto da albe e tramonti, da cicli di crescita e confronto, da crocifissioni e resurrezioni; questo viaggio vuole lasciare un'esperienza nell'osservatore, fatta di tracce, segni, ITINERARI, che possano accompagnare le persone, verso una rinnovata presa di coscienza, un'essenza spirituale e sociale, per mantenersi aperti all'amore per la vita, per respirare il presente, la semplicità, la libertà e cercare di donare, costruire, oltrepassare...CAMMINARE in FRATERNITÀ.

La composizione di questo libro si basa proprio su una sinergia di linguaggi, verbali e visivi, creata dal dialogo e dal confronto di persone che hanno incontrato, conosciuto e amato P. Luigi, orientati dall'empatia e dal sentimento della memoria di un uomo pieno di luce intensa, che usava canali di comunicazione, umili, semplici, essenziali, modesti, ma VERI.

La sua eco rimane in queste immagini, in questi itinerari, e insieme a lui, passo dopo passo le sue opere rimangono per noi,... presenti, ovunque e comunque...

"IMMAGINI EVANGELICHE" di Luigi Moro, Ed. Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2014
pagg. 112 a colori, formato 21x29,7, copertina cartonata plastificata opaca. Prezzo e 25,00 - ISBN 9788890765650
Richiedere a COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA - info@coopfratejacopa.it - tel. 06631980 - 3282288455

“QUELLO CHE AVETE FATTO A UNO DI QUESTI PICCOLI LO AVETE FATTO A ME!”

Il 14 aprile scorso è stata riaperta a Bologna, dopo una radicale ristrutturazione, Casa S. Maria della Vita con una festa di inaugurazione alla presenza del nostro Arcivescovo S.E. Mons. Matteo Zuppi. La Casa accoglie mamme sole e in difficoltà e i loro bambini con la gestione diretta del Servizio Accoglienza alla Vita di Bologna e la collaborazione dell'attuale Fraternità Francescana Frate Jacopa.

La storia della Casa viene da lontano, dagli anni 70 quando fu approvata la legge sull'aborto e l'allora proprietaria Luisa Occhialini, terziaria francescana, aprì la sua casa alle donne che volevano portare avanti la gravidanza, ma non avevano un posto in cui stare.

Fin dall'inizio Luisa fu aiutata nella sua opera di misericordia dall'allora Fraternità del Terz'Ordine Francescano e anche dopo la sua morte la Fraternità ha continuato il suo servizio.

Luisa se n'è andata nell'aprile del 1986 e dopo esattamente 30 anni la Casa ha riaperto ancora una volta le sue porte, anche con la benedizione dell'arcivescovo. In occasione della festa del 14 aprile ci siamo presentati al Vescovo come Fraternità Francescana che in questi anni ha mantenuto con fedeltà e con gioia l'impegno iniziato dalla nostra sorella Luisa collaborando sempre più con la Chiesa locale.

Oggi la Casa è già piena, sono state accolte 4 mamme e 5 bambini: 2 donne sono marocchine e 2 sono senegalesi.

Vivono in autogestione con il controllo e la supervisione di un'educatrice del SAV, la collaborazione con le rispettive assistenti sociali del servizio pubblico e la nostra presenza di amicizia fraterna. Qualche mese fa una mamma ex ospite mi ha telefonato per invitarmi al compleanno della sua ragazza, una bimba nata nella Casa, che compiva 18 anni.

È una storia che è andata bene: la mamma è diventata autonoma, ha un alloggio delle case popolari e sua figlia è una brava ragazza che sta



Il Vescovo Mons. Zuppi a Casa Santa Maria della Vita. «Preghiamo – ha detto durante la cerimonia – per coloro che qui troveranno l'accoglienza. Il termine focolare può sembrare antico, ma ci ricorda le case dove ci si ritrovava insieme. Chiediamo che ognuno di noi sappia, con la presenza, l'affetto, il servizio, l'attenzione, continuare a rendere bella questa casa».

terminando le scuole superiori e vuole iscriversi all'università.

È più facile raccontarla così la storia della Casa: attraverso la vita e gli occhi di chi ci è passato, ammirando dall'esterno la determinazione e il coraggio di tante donne sole, spesso straniere, ma con la forza e la tenacia che nascono da tanti anni di sofferenza e povertà materiale.

In tutti questi anni noi volontari della Fraternità abbiamo imparato tanto: a vedere la vita con occhi diversi, dalla prospettiva dei poveri, ad essere grati per tutti i doni che il Signore ci ha fatto, a semplificare la nostra esistenza e le nostre esigenze di vita.

Rita Montante Salucci



LUISA OCCHIALINI

Un messaggio di amore

Un messaggio di amore che continua quello di Luisa Occhialini nella Casa S. Maria della Vita da lei aperta alle ragazze madri, ora ristrutturata dal Servizio di Accoglienza alla Vita. Sono esattamente trent'anni dalla sua morte e, nell'occasione della riapertura della Casa, la vogliamo ricordare come autentica testimone di misericordia con la memoria di Argia Passoni pubblicata sul Notiziario dell'Antoniano maggio/giugno 1986.

Se dovessi sintetizzare in una parola la vita di Luisa, la sintetizzerei con la parola amore.

Ho conosciuto Luisa da bambina nella sua casa con i genitori e la zia a lei carissima e non sapevo che fosse già dedita allora a tante opere di misericordia per amor di Dio: L'ho ritrovata da sorella nel Terz'Ordine Francescano e ho potuto constatare con quanta dolcezza si facesse figlia amorosa della zia ormai avanti negli anni, cieca e piena di sofferenza, pur operando a favore di tutti nella parrocchia, nella Fraternità, nella scuola in un anelito di salvezza che non è retorico definire incessante.

Da ogni sua parola, da ogni suo gesto ho cominciato così ad intuire la radice profonda di Luisa: l'amore che sgorga dalla fede e si alimenta nella fede e vive di fede. Un amore che non ammetteva pettegolezzi, un amore che non ammetteva trascuratezza, un amore che non ammetteva indifferenza alcuna. Un amore che l'ha portata ad agire sempre più sulla strada della povertà e della condivisione, fino alla scelta di donare la sua casa all'Antoniano ancora parecchi anni prima della sua morte, individuando poi nel servizio alla vita la destinazione di questa donazione.

E del servizio alla vita Luisa ha fatto lo scopo degli ultimi anni, non limitandosi a demandarlo ad altri come compito



ISSN 1974-2339

dopo la sua morte, ma cominciando a praticarlo essa stessa con l'accoglienza di ragazzi madri. Vari bimbi hanno visto

così la luce nella sua casa e altri hanno potuto trovare sotto il suo tetto un ambiente sereno in cui muovere i primi passi, hanno potuto avere una famiglia.

Così gli anni contrassegnati dal dolore sono stati vissuti nell'offerta più completa, senza nessun ripiegamento; con la forza dello Spirito instancabilmente protesa a interessare tutti e a provocare tutti al bene, poiché Luisa osava tutto per il bene, da vera figlia di S. Francesco, «serva inutile» quale si sentiva.

E la sua morte è stata veramente il culmine della sua vita: nell'amore smisurata a Cristo Crocifisso; in una sollecitudine senza confini per ogni uomo che avvertiva come fratello; povera di una povertà totale, ma ricca dei doni del Signore. A lei, che non è stata madre né sorella, è stata data la gioia di una maternità che tutti abbraccia e che molti concretamente hanno sentito, ed è stata la gioia dell'affetto tenerissimo di quanti si sono fatti a lei fratello e sorella, coinvolti nel suo ardore di amore.

A noi considerare la sua eredità e il sentirci interpellati dalle sue parole: «In null'altro che sull'amore saremo giudicati», seguendo l'indicazione di cammino che lei stessa ci ha testimoniato: «Avere estrema fiducia nella Provvidenza e accettare il rischio di aprire cuore e casa ai fratelli».

Argia Passoni

SOSTEGNO A DISTANZA - CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL"

I bambini della Colombia attendono il nostro aiuto

La Fondazione Infantile "Club Noel" è l'unico ospedale dedicato esclusivamente alla cura dei bambini poveri residenti in tutto il Sud-Ovest della Colombia, nella città di Cali. Questa Fondazione è stata creata nel 1924 e da allora è stata sempre al servizio dei bambini poveri e ammalati che difficilmente potrebbero raggiungere un'altra struttura sanitaria. Lo spostamento forzato dei contadini verso la città ha prodotto una crescita significativa del numero dei bambini malati da zero a due anni e relativo aumento delle domande alla Clinica infantile. Considerando la



vita e la salute come diritti fondamentali dei bambini, la Fondazione Clinica Infantile ha la necessità di migliorare ambienti, apparecchiature e personale per salvare la vita di molti bambini poveri. Per questo motivo è necessario il sostegno finanziario di istituzioni e di privati al fine di poter approntare interventi e soluzioni adeguate per questi bambini colpiti da complesse patologie endemiche, degenerative, infettive, congenite, ecc., causate da: clima tropicale, cattive condizioni alimentari e di vita, servizi inadeguati, fattori ereditari.

La Cooperativa Sociale "Frate Jacopa" ha accolto questa richiesta di aiuto, di cui si è fatto portatore p. José Antonio Merino, che conosce di persona i responsabili della Fondazione e l'impegno umanitario da questa profuso. Le offerte, grandi e piccole, che saranno fatte tramite la cooperativa, saranno inviate, come nostro contributo alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che richiedono interventi chirurgici postoperatori complessi.

Chi intende partecipare può inviare la propria offerta con bonifico bancario sul c/c intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa presso Banca Prossima, precisando la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa per il Progetto Club Noel Colombia": IBAN: IT82H0335901600100000011125. Sarà rilasciata ricevuta per usufruire delle agevolazioni fiscali previste dalla legge.

“LAUDATO SI’: QUALE CURA DELLA CASA COMUNE? DALLA REALTÀ, ALL’AZIONE”

Seminario Cei per la Custodia del Creato - Roma 18 marzo 2016

*Conclusioni a cura di Mons. Fabiano Longoni**

Si è svolto a Roma presso il Palazzo Rospigliosi il Seminario di Studio Cei sulla custodia del creato, che ha visto il susseguirsi di un’articolata serie di relazioni e testimonianze, coordinate dall’Ufficio Nazionale Cei per i problemi sociali e il lavoro, con i contributi di Paolo Benanti Tor (Pontificia Università Gregoriana) “La cura della casa comune – un’etica del custodire”, di P. Giacomo Costa (Direttore Aggiornamenti Sociali) “Tutto è connesso – l’ecologia integrale nella Laudato si’”, di Catia Bastioli (Presidente di Terna e Amministratore Del. di Novamont) “Dall’eco-nomia dello scarto all’economia circolare. Il ruolo della creatività imprenditoriale e della differenziazione produttiva per la sostenibilità”, di Barbara Degani (Sottosegretario al Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare) “Quale possibile dialogo sull’ambiente, che attui COP21 e l’Agenda 2030 verso nuove politiche a livello internazionale, nazionale e locale?”; Roberto Moncalvo (Presidente Coldiretti) “La diversità in agricoltura a servizio della vita”, Pierluigi Sassi (Earth Day Italia) “L’anima umana dello sviluppo sostenibile”.

Ne diamo comunicazione attraverso le Conclusioni di Mons. Fabiano Longoni (Direttore Uff. Naz. Cei per i problemi sociali e il lavoro), mentre rimandiamo al sito www.chiesacattolica.it per il testo delle relazioni. Le conclusioni hanno avuto uno speciale completamento a cura del Prof. Pierluigi Malavasi (Direttore ASA Alta Scuola per l’Ambiente Università Cattolica di Brescia) con la Cerimonia del Graduation Day 2016 per i partecipanti al Master ASA, che ha reso plasticamente evidente l’importanza di passare la prospettiva della “cura” alle giovani generazioni con la indispensabile dimensione dello studio e della ricerca.

Come Chiesa italiana ci sentiamo impegnati, dopo la *Laudato si’* e in particolare dopo il *Convegno Ecclesiale Nazionale* di Firenze, a far sì che quello che il Papa ci ha raccomandato di operare pastoralmente sia nella *Laudato si’*, sia a Firenze, venga attuato. In questa conclusione, la prima domanda che ci dobbiamo porre è se abbiamo risposto all’intento di questo Seminario, il cui significato è riposto nel titolo: “Quale cura della casa comune? Dalla realtà, all’azione”.

Il Papa a Firenze ci ha detto nel suo Discorso: “Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l’esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell’altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.”

Il Papa ci ha ricordato che una costruzione della Casa comune

va attuata nella fraternità, ma ci ha invitato a non perderci nella sola discussione con soggetti plurali, quindi anche laici, ma che dobbiamo poi passare, con questi ambienti laici, ad azioni concrete. La Conferenza Episcopale Italiana, con questo Seminario sui temi della *Laudato si’*, sente di attuare Firenze, e io spero che ogni Diocesi, attraverso i molti responsabili che sono qui presenti, possa attuarlo poi nella propria realtà.

Prima conclusione. Nella divulgazione della Enciclica, affrontiamo tutti spesso il tema della “casa comune”.

Nelle frequenti presentazioni divulgative della Enciclica la prima cosa che cerco di spiegare a tutti è il senso dell’aggettivo “comune”.

Munus ha un duplice significato: dono e debito. Quindi, tutto ciò che racchiude il termine latino *munus*, dal nostro comune, alle nostre comunità sociali, contiene e rinvia al senso del “dono” e del “debito”. La casa comune è un dono che abbiamo ricevuto da Dio e che dobbiamo dare, e qui si coglie il senso del ‘debito’, alle



nuove generazioni. Nel momento in cui rendiamo “comune” una realtà è perché ci sentiamo gratificati da un dono inaspettato e meraviglioso quale la Creazione, e dall'altra parte abbiamo un dovere: quella di restituirla il più possibile ordinata secondo logiche che non siano solo di possesso ma, appunto, di custodia.

Seconda conclusione. A un certo punto stamattina P. Benanti ha detto ricordando una battuta del film di Mel Brooks *Frankenstein junior*, che viene più volte ripresa in diversi contesti, per evidenziare l'onnipotenza umana, di manipolare la natura e gli esseri umani: “si può fare”.

Ecco, questo è oggi il delirio di onnipotenza che sembra prendere molti nostri contemporanei di fronte ai temi etici e agli stessi temi ambientali! E, stamattina ci è stato chiesto: si può fare tutto ciò che si può fare? Ma possiamo veramente fare tutto ciò che si può fare o esiste un limite invalicabile?

Terza conclusione. P. Giacomo Costa ci ha fatto presente il discorso inerente all'ecologia integrale e ci ha detto, attraverso la sua relazione, che essa è un metodo, quindi una strada, una capacità, mai scontata di confrontarci attraverso un'operazione di *tuning* continuo, su quella che è l'esigenza di non prevaricare l'ambiente e di trovare nuove vie per accrescere il nostro benessere. Il problema naturale ci fa capire che tante cose che noi diciamo come scontate devono fare il conto, invece, con una natura integrata nella storia, come ci ricordava il teologo Romano Guardini per quanto riguarda il nostro rapporto con la tecnica: la natura esiste solo in quanto abitata. Lo stesso concetto di persona va situato in un contesto storico plurale e globalizzato, nel cosiddetto meticcio culturale. La stessa realtà naturale non esiste allo stato primordiale, ma è realtà naturale contaminata dalla storia, quindi in senso positivo, finalizzato al bene ma anche in senso negativo con tutte le conseguenze del caso, per quello che riguarda la tematica ambientale.

Quarta conclusione. Tutto ciò, diceva sempre P. Costa è collegato, citando l'enciclica, al tema del bene comune: “L'ecologia integrale è inseparabile dalla nozione di bene comune, un principio che svolge un ruolo centrale e unificante nell'etica sociale. E' «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente»”.

In questo contesto si comprende, chiaramente, che il *munus* deve corrispondere ad un peso reale, non essere semplicemente evocato. Se esso è veramen-

te il *munus*, non possiede valore zero, perché, come anche un bimbo sa benissimo, un valore zero in una moltiplicazione annullerebbe il prodotto di tutti i moltiplicatori numerici della stessa. Nel bene comune della casa co-mune, della vera ecologia integrale, non c'è nessun essere vivente che corrisponda a un valore zero, non ci sono popoli che sono zero, non ci sono ambienti naturali che non hanno alcun valore. Perché se questo fosse vero, il rischio sarebbe l'annullamento del tutto, l'annullamento della vita, della sopravvivenza del genere umano, con la conseguenza della desertificazione di tutto.

Una delle belle immagini che ci sono state comunicate e che mi è rimasta nella mente consiste nel fatto che se i cinesi sono arrivati ad avere dei luoghi dove non ci sono le api, a causa del troppo inquinamento e in questi luoghi stanno cercando di reintrodurle dopo una accurata bonifica, forse que-



sto non li può aver indotti a firmare l'accordo di Parigi, la cosiddetta Cop 21? Cioè, metaforicamente, ma anche realisticamente, le api, termometro della salute della febbre del Pianeta, sono riuscite a far firmare il governo cinese. Avverando, così, quel famoso detto che anche un battito d'ala di farfalla (in questo caso d'ape) alla fine riesce a far ragionare i potenti e forse a far prendere decisioni che non sarebbero mai state prese. Allora anche la nostra azione personale dentro questa prospettiva è ugualmente importante quanto la firma dei nostri Capi di Stato al protocollo di Parigi.

Ecco, dentro questa logica credo che tutto quello che, allora, diremo può riassumersi in quello che ci diceva stamattina il dr. Sassi, con il Pentologo che ci ha proposto. Esso diceva: pensa locale, rispetta la terra, apri la porta al cambiamento, condividi e collabora con tutti ma soprattutto crea opportunità per tutti, non contrapponendo diritti (ambiente a lavoro), ma armonizzandoli con creatività nella logica di ciò che è sviluppo sostenibile.

* *Direttore Ufficio Nazionale Cei per i problemi sociali e il lavoro*

COMUNICARE LA FEDE TRA I CRISTIANI DEL 2016

ISSN 1974-2339

*Suor Maria Antonia Chinello (Auxilium) chiude il ciclo “Comunicazione e Misericordia”.
«I cristiani possono “bucare” la Rete. La loro presenza missione “ad gentes”».*

Testimonianza e coerenza personale, prossimità all'uomo di oggi, capacità di ascolto, umiltà nell'accettare e utilizzare i linguaggi dei social rinunciando – almeno in questo contesto – alle omelie e ai discorsi programmatici. L'esempio è contenuto nell'“**enciclica dei gesti**” che Papa Francesco sta scrivendo con il suo pontificato.

È questa la ricetta per una rinnovata presenza evangelizzatrice dei cristiani sul web che suor Maria Antonia Chinello della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» ha offerto mercoledì sera in occasione dell'ultimo dei sei “dialoghi” in diretta web su “**Comunicazione e Misericordia**”, ciclo promosso dall'Ufficio Nazionale per le **Comunicazioni Sociali della CEI** e dall'**Associazione WebCattolici Italiani** in preparazione alla 50ma Giornata Mondiale per le Comunicazioni Sociali di domenica 8 maggio.

«La testimonianza è il fulcro dell'evangelizzazione di oggi – ha spiegato la religiosa salesiana e docente di comunicazione – ma si può dire che lo sia sempre stata. Oggi però l'evangelizzazione si trova ad operare in una cornice del tutto nuova, in una società globalizzata in continua “rapidizzazione” sommersa di parole e di notizie. **Se Eraclito diceva che “tutto scorre”, oggi potremmo dire che “tutto corre”,** senza punti di riferimento sicuri in questa vita “liquida”, come la descrive Bauman». In questo contesto la fede rischia di trovarsi “accantonata”: «La fede cristiana non può più essere data per acquisita, ma deve essere rigenerata continuamente: **il Papa ci richiama alla testimonianza, perché ciò che siamo lo riveliamo anche con le azioni, con le parole e con i gesti**». È l'autenticità che premia: «Il mondo più che di maestri oggi ha bisogno di testimoni. Papa Francesco è sia maestro che testimone: dal 13 marzo del 2013 sta scrivendo **un'enciclica dei gesti** ispirati dalla misericordia, sotto i nostri occhi».

Nel suo messaggio per la 50ma GMCS Papa Bergoglio insiste a più riprese sull'urgenza dell'ascolto, nel quale arriva a consumarsi “una sorta di martirio”: «**Un detto rabbinico diceva che se Dio ci ha dato una bocca e due orecchie è perché dobbiamo ascoltare il doppio di quanto parliamo**. Nella nostra società c'è un deficit di attenzione,



siamo diventati intolleranti alle pause e all'attesa: se usciamo di casa senza cellulare è come se ci fossimo persi nel mondo». Per evangelizzare dobbiamo insomma tornare ad ascoltare, recuperando l'attitudine all'interiorità e al silenzio: «Fare silenzio è un sacrificio che ci fa entrare davvero alla Terra Santa dell'incontro con l'altro. **Dobbiamo comunicare con le persone di oggi, altrimenti correremo il**

rischio come Chiesa di trovarci fuori gioco perché ci mancheranno le categorie di riferimento». In questo grande “continente digitale” il cristiano è chiamato ad essere missionario “ad gentes”: «La Rete è un grande spazio antropologico, dove si entra per condividere e partecipare. Può davvero diventare ciò che afferma Papa Benedetto: una grande porta in cui passa la fede aprendosi alla dimensione della verticalità. **La presenza dei cristiani può “bucare” la Rete, liberandoci dalla trappola dell'orizzontalità, per la quale si condividono tante domande ma non si elaborano delle risposte**. Questa è una missione “ad gentes” che allarga i confini a tutto “il popolo della Rete”». Papa Francesco nel suo messaggio per la 50ma GMCS parla sì di annuncio, ma anche di prossimità: «Come diventare prossimi? **Dobbiamo parlare la stessa lingua della Rete, anche senza sposarne tutte le logiche**. Dobbiamo capire che non possiamo fare grandi discorsi e omelie ma, sfruttando le dinamiche del web, possiamo condividere immagini, frasi, brevi riflessioni che però partano davvero dalla realtà delle persone che incontriamo». Farsi prossimi, come Gesù che cammina insieme ai discepoli verso Emmaus: «Dobbiamo avvicinarci, come compagni di viaggio, facendoci incontro alla parola dell'altro».

Suor Maria Antonia Chinello esorta i cristiani: «Chi non ha mai provato a frequentare gli ambienti digitali provi ad entrare, magari facendosi aiutare. **Dobbiamo diventare competenti anche in questo campo per poter davvero incidere nella cultura di oggi**».

Le registrazioni e le sintesi dei sei incontri del percorso “Comunicazione e Misericordia” sono a disposizione sui siti www.chiesacattolica.it/gmcs2016 e su www.webcattolici.it.

UN NUOVO LIBRO DELLE EDIZIONI FRATE JACOPA

AA.VV.

LAUDATO SI'... SULLA CURA DELLA CASA COMUNE

Custodire la terra, coltivare l'umano



Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa

Il volume, a cura di **Argia Passoni**,
propone i contributi di

S.E. Mons. Mario Toso

(Vescovo di Faenza Modigliana),

"Laudato si'... sulla cura della casa comune"

Lucia Baldo

(Equipe Formazione Fraternità Francescana Frate Jacopa),

"Il Cantico delle creature di San Francesco"

Simone Morandini

(Teologia della creazione),

"Abitare la terra nel segno della benedizione e della lode"

Marcella Morandini

(Segretario generale Fondazione Dolomiti Unesco),

"Le comunità locali e la gestione di un patrimonio dell'umanità"

Mauro Gilmozzi

(Assessore all'Ambiente Provincia di Trento),

"Politiche ambientali legate al territorio"

Maria Bosin

(Sindaco di Predazzo),

"La cura della casa comune"

Rosario Lembo

(Presidente Comitato It. Contratto Mondiale sull'acqua),

"Il diritto all'acqua per tutti: un debito sociale e ambientale"

p. Lorenzo Di Giuseppe ofm

(Teologia morale),

"Nuovi stili di vita: percorsi di misericordia"

Argia Passoni

Fraternità Francescana Frate Jacopa

Presentazione del volume

Questo libro raccoglie gli Atti del Convegno svoltosi a cura della Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa, a Bellamonte (Tn) sulle Dolomiti, dal 25 al 27 agosto 2015, con il patrocinio del Comune di Predazzo. Il tema "Laudato si'. Sulla cura della casa comune. Custodire la terra, coltivare l'umano" è stato analizzato da autorevoli esperti a partire dall'esame dell'Enciclica di Papa Francesco sull'ambiente, vera e propria enciclica sociale. Ne è emersa una interpellanza profonda al cambiamento tanto più in ragione del quadro inquietante delle condizioni della terra, nostra casa comune, sempre più agitata da una crisi antropologica ed etica, oltre che ambientale. Questa consapevolezza richiede un impegno sistematico ed urgente da parte di tutti, innanzitutto sul versante dell'ecologia umana per porre relazioni con Dio, con gli altri uomini e con la natura, improntate allo spirito di fraternità universale e cosmica, ed approdare, secondo il principio di una ecologia integrale, ad un modello di sviluppo sostenibile e inclusivo. La "Laudato si'" rimanda all'esemplarità di S. Francesco proponendolo quale fonte di ispirazione per vivere il presente in modo da restituire al nostro pianeta, così oltraggiato e offeso, quel volto che Egli gli aveva dato nel momento della creazione, secondo un progetto di pace, bellezza e pienezza. Come non prendere come modello il "Cantico delle creature" del Santo di Assisi? Su questa strada potremo pervenire all'assunzione di stili di vita improntati a una cittadinanza attiva e responsabile, segno di una conversione profonda, personale e comunitaria, che ci faccia passare dallo sfruttamento scriteriato di nostra "sora madre terra" a una custodia sollecita e materna della nostra casa comune, aprendo cuore e mente al grido degli impoveriti della terra, nostri fratelli.

Il volume, che presenta importanti chiavi di lettura della Enciclica "Laudato Si'" per la riflessione personale e percorsi comunitari, può essere richiesto direttamente a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Tel. 06631980 - 3282288455 - info@coopfratejacopa.it - www.coopfratejacopa.it. ISBN 9788894104721 - Pagg. 160, prezzo € 13,00.



Società Cooperativa Sociale

frate Jacopa

Codice fiscale **09588331000**

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi. Vuole essere uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

LE NOSTRE ATTIVITÀ

- * **Scuola di Pace** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).
- * **Pubblicazione Rivista Nazionale "Il Cantico"**.
- * Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.
- * **Collaborazione** di volontariato con Diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita. Collaborazione con il Tavolo per la Pace della Provincia di Bologna.
- * **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus".
- * **Percorsi della Scuola di Pace sul territorio:** Progetto "Stili di vita per un nuovo vivere insieme".
- * Lavoro a tutela dei beni di creazione, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune** e alla **Campagna Caritas Internationalis "Una sola famiglia umana. cibo per tutti"**.
- * Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne**, "L'Italia sono anch'io", "Sulla fame non si specula", "Uno di noi" e alla **Campagna "Povertà zero" della Caritas Europea e Italiana**.
- * **Sostegno a distanza.** Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia povera della Colombia.

ANCHE TU PUOI SOSTENERE LE OPERE DI FRATERNITÀ DESTINANDO IL 5 PER MILLE ALLA SOC. COOPERATIVA SOCIALE FFRATE JACOPE. PER FARLO BASTA APPORRE NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NUMERO DI CODICE FISCALE DELLA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE, CF 09588331000, NELL'APPOSITO RIQUADRO CON LA TUA FIRMA.

Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S. Paolo, P.le Gregorio VII, IBAN IT82 H033 5901 60010000 0011125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.

Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Via Tiburtina 994 - 00156 Roma
Tel. 06631980 - www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - <http://ilcantico.fratejacopa.net>